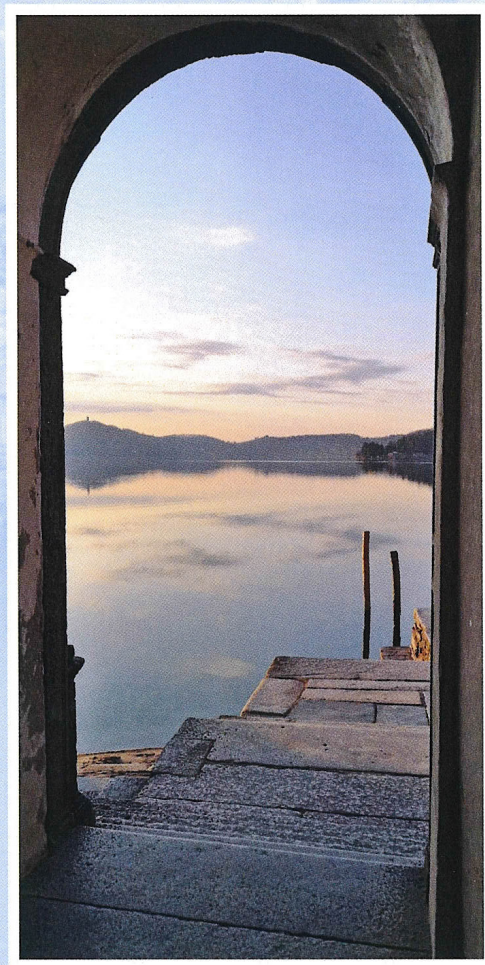


La Casa sulla Roccia

RIVISTA DI SPIRITUALITÀ MONASTICA

Anno XLIII - n. 1 (gennaio-marzo 2025)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
DL 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04) Art. 1 - Comma 1 - NO/Novara



*Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»
Isola San Giulio - Orta (Novara)*



LA CASA
SULLA ROCCIA



NELLA PAGINA ACCANTO:

Pantocratore

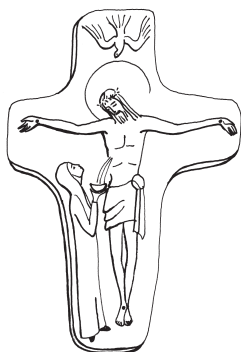
Duomo di Monreale

Quest'anno le immagini saranno tratte dai mosaici del Duomo di Monreale, seguendo la scelta fatta per la Bibbia del Giubileo 2025.

*Padre,
io ti ho glorificato sulla terra,
compiendo l'opera che mi hai dato da fare.
E ora, Padre, glorificami davanti a te
con quella gloria che io avevo presso di te
prima che il mondo fosse.*

(Gv 17, 4-5)





*In questo è glorificato
il Padre mio
che portiate molto frutto
e diventiate miei discepoli
(Gv 15,8)*

LA LUCE PASQUALE ILLUMINI LA VITA!

Carissimi nel Signore,

san Benedetto vuole che tutta la vita del monaco – e il monaco altro non è che un semplice cristiano – sia improntata all'austerità quaresimale. Tuttavia, aggiunge subito che la Quaresima – e dunque l'intera vita – va vissuta attendendo la santa Pasqua con ardente gioia spirituale.

Ora che il cammino quaresimale è entrato nella "novità" della Pasqua, questi due sentimenti ancora devono rimanere uniti in noi. Lo esige il tempo stesso che stiamo vivendo: tempo favorevole dell'Anno Giubilare della speranza, tempo che ci chiama alle esigenze della pace e della fraternità, tempo di "ri-cominciare" a vivere il Vangelo con radicalità.

Guardando il paesaggio attorno a me, ho potuto scorgere che la natura quest'anno ha anticipato la gioia pasquale. Quanti segni di vita nuova! I rami invernali con le loro gemme silenziosamente fanno festa al Risorto; i balestrucci stanno preparando il nido nel "loro" angolo del chiostro, i merli fanno sentire i loro fischi e gli uccellini si svegliano con noi per unirsi al canto corale che prepara il nuovo giorno con una nota di speranza.... Come non dare gloria a Dio?

Ma poi, volgendo lo sguardo alle notizie del mondo, ovunque trionfa la morte in tutta la sua brutalità di violenza e odio. Per non parlare di quella lotta nascosta contro il peccato che ci assedia da ogni parte...

È il "mirabile duello" tra la vita e la morte, affrontato da Cristo nella discesa agli inferi. La sua Risurrezione segna la piena vittoria, ma Egli chiede a noi, oggi, di vincerlo con Lui, per diffondere ovunque la vita pasquale.

Come? Ognuno saprà trovare nella quotidianità il modo a lui appropriato. Così la bellezza della Pasqua risplenderà in una multiforme varietà di

gesti che traducono l'Amore di Dio nell'amore del prossimo; fanno brillare il Volto del Risorto nei nostri volti illuminati di speranza, rendono fecondo il Dono dello Spirito nella ricchezza dei suoi frutti che sono amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.

Il filo conduttore di questo numero del nostro "foglio di collegamento" è la "Gloria di Dio". Il tema ci è stato "suggerito" dalla ricorrenza del XX anniversario della nascita al cielo di Mons. Aldo Del Monte, che nel 1973 ci ha arditamente chiamate a fondare un monastero su quest'Isola, allora davvero "scoglio aspro e inabitato". Come è noto, il suo motto episcopale era «Gloria Dei homo vivens», la gloria di Dio è l'uomo vivente. Un tema radioso di luce pasquale, che ci guida in questo Anno Giubilare sulla via della speranza.

Di rubrica in rubrica, potrete vedere che la "gloria di Dio" si declina in molti modi, si inserisce in tutte le fessure dell'umano, si coniuga con le più diverse situazioni. Il punto di partenza – ce lo insegna la Lettera agli Ebrei – è camminare tenendo fisso lo sguardo su Gesù. Unica Gloria fu per Lui – e sia per noi – l'obbedienza d'amore alla volontà del Padre.

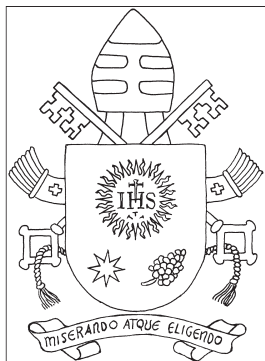
Di qui tutto deriva: la gloria di Dio sale al cielo attraverso l'umile e fedele preghiera; si mescola con le pentole fumanti o i mucchi di biancheria da lavare, con i mille punti di un ricamo, con la polvere da scovare negli angoli più nascosti... Tutto canta la gloria di Dio e in tutto essa si manifesta, perché dona occhi nuovi, che sanno scorgerla là dove più sembrerebbe assente: nella sofferenza, nel dolore innocente, nel grido disperato dell'uomo che cerca un senso al suo vivere.

Sia, dunque, questa la nostra Pasqua: dar gloria a Dio con una testimonianza di fede capace di riconoscere il Risorto in ogni fratello; con una speranza, capace di illuminare gli oscuri abissi della disperazione; con un raggio di carità, capace di far fiorire sui volti tristi il sorriso della gioia vera: la gioia di Gesù Risorto incontrato sulla triste strada di Emmaus, nei cuori chiusi, tra le macerie diventate sepolcri, e – perché no? – anche in un banchetto condiviso con gioia fraterna in riva ad un lago nella brezza mattutina...

Vi benedico nel Signore Risorto

M. Maria Grazia Girolimetto ash

Isola San Giulio, 13 aprile 2025 - Domenica delle Palme



LA PAROLA DEL SANTO PADRE

*Non bisognava
che il Cristo patisse queste sofferenze
per entrare nella sua gloria?*

(Lc 24,26)

CRISTO RIVELATORE DELLA GLORIA DI DIO

La Gloria nel Mistero dell'Incarnazione

Nella notte si accende una luce. Un angelo appare, la gloria del Signore avvolge i pastori e finalmente arriva l'annuncio atteso da secoli: «Oggi è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). *È una notte di gloria*: quella gloria proclamata dagli angeli a Betlemme e anche in tutto il mondo.

I pastori scoprono semplicemente che «un bambino è nato per noi» (Is 9,5) e comprendono che tutta questa gloria si concentra in un punto solo, in quel segno che l'angelo ha loro indicato: «Trovarete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). Questo è il segno di sempre per trovare Gesù: la semplicità fragile, la mitezza...

Con questo segno il Vangelo ci svela un paradosso: Dio si fa presente non nella sala nobile di un palazzo regale, ma nella povertà di una stalla; non nei fasti dell'apparenza, ma nella semplicità della vita; non nel potere, ma in una piccolezza che sorprende.

Lasciamoci interpellare dal Bambino nella mangiatoia, ma lasciamoci interpellare anche dai bambini che, oggi, non sono adagiati in una culla, ma giacciono nel rifugio sotterraneo per scampare ai bombardamenti, sul marciapiede di una grande città,

sul fondo di un barcone sovraccarico di migranti. Lasciamoci interpellare dai bambini che non vengono lasciati nascere, da quelli che piangono perché nessuno sazia la loro fame, da quelli che non tengono in mano giocattoli, ma armi.

Così, c'è un filo diretto che collega la mangiatoia e la croce, dove Gesù sarà pane spezzato: è il filo diretto dell'amore che si dona e ci salva (*Notte di Natale 2016*).

La Gloria della Croce

Gesù nel Vangelo ci dice una cosa importante: che sulla Croce vedremo la gloria sua e del Padre (cf. *Gv* 12,20-33).

Ma com'è possibile che la gloria di Dio si manifesti proprio lì, sulla Croce? Verrebbe da pensare che ciò avvenga nella Risurrezione, non sulla Croce, che è una sconfitta, un fallimento! Invece Gesù, parlando della sua Passione, dice: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato». Che vuole dirci?

Vuole dirci che la gloria, per Dio, non corrisponde al successo umano, alla fama o alla popolarità; la gloria, per Dio, non ha nulla di autoreferenziale, non è una manifestazione grandiosa di potenza cui seguono gli applausi del pubblico.

Per Dio la gloria è amare fino a dare la vita. Glorificarsi, per Lui, vuol dire donarsi, rendersi accessibile, offrire il suo amore. E questo è avvenuto in modo culminante sulla Croce, proprio lì, dove Gesù ha dispiegato al massimo l'amore di Dio, rivelandone pienamente il Volto di misericordia, donandoci la vita e perdonando i suoi crocifissori.

Dalla Croce, "cattedra di Dio", il Signore ci insegna che la gloria vera, quella che non tramonta mai e rende felici, è fatta di *dono e perdono*. Dono e perdono sono l'essenza della gloria di Dio. E sono per noi la via della vita. Dono e perdono: criteri molto diversi da ciò che vediamo attorno a noi, e anche in noi, quando pensiamo alla gloria come a qualcosa da ricevere più che da dare; come qualcosa da possedere anziché da offrire. No, la gloria mon-

dana passa e non lascia la gioia nel cuore; nemmeno porta al bene di tutti, ma alla divisione, alla discordia, all'invidia.

E allora possiamo chiederci: qual è la gloria che desidero per me, per la mia vita, che sogno per il mio futuro? Quella di impressionare gli altri per la mia bravura, per le mie capacità o per le cose che possiedo? Oppure la via del dono e del perdono, quella di Gesù Crocifisso, la via di chi non si stanca di amare, fiducioso che ciò testimonia Dio nel mondo e fa risplendere la bellezza della vita? Quale gloria voglio per me? Ricordiamo infatti che, quando doniamo e perdoniamo, in noi risplende la gloria di Dio. Proprio lì: quando doniamo e perdoniamo (*Angelus*, 17 marzo 2024).

Le piaghe gloriose del Risorto

Il Risorto viene in mezzo a coloro che lo piangono, rinchiusi in casa, pieni di paura e di angoscia. Viene a loro e dice: «Pace a voi!» (Gv 20,19). Mostra le piaghe nelle mani e nei piedi, la ferita nel costato: non è un fantasma, è proprio Lui, lo stesso Gesù che è morto sulla croce ed è stato nel sepolcro. Davanti agli sguardi increduli dei discepoli Egli ripete: «Pace a voi!» (v. 21).

Anche i nostri sguardi sono increduli, in questa Pasqua di guerra. Troppo sangue abbiamo visto, troppa violenza. Anche i nostri cuori si sono riempiti di paura e di angoscia, mentre tanti nostri fratelli e sorelle si sono dovuti chiudere dentro per difendersi dalle bombe. Facciamo fatica a credere che Gesù sia veramente risorto, che abbia veramente vinto la morte. Che sia forse un'illusione? Un frutto della nostra immaginazione?

No, non è un'illusione! Oggi più che mai risuona l'annuncio pasquale tanto caro all'Oriente cristiano: «Cristo è risorto! È veramente risorto!» Oggi più che mai abbiamo bisogno di Lui. Abbiamo bisogno del Crocifisso Risorto per credere nella vittoria dell'amore, per sperare nella riconciliazione. Oggi più che mai abbiamo bisogno di Lui, che venga in mezzo a noi e ci dica ancora: «Pace a voi!».

Solo Lui può farlo. Solo Lui ha il diritto oggi di annunciarci la pace. Solo Gesù, perché porta le piaghe, le nostre piaghe. Quelle sue piaghe sono nostre due volte: *nostre* perché procurate a Lui da noi, dai nostri peccati, dalla nostra durezza di cuore, dall'odio fratricida; e *nostre perché Lui le porta per noi, non le ha cancellate dal suo Corpo glorioso, ha voluto tenerle in sé per sempre*. Sono un sigillo incancellabile del suo amore per noi, un'intercessione perenne perché il Padre celeste le veda e abbia misericordia di noi e del mondo intero. Le piaghe nel Corpo di Gesù risorto sono il segno della lotta che Lui ha combattuto e vinto per noi, con le armi dell'amore, perché noi possiamo avere pace, essere in pace, vivere in pace.

Guardando quelle piaghe gloriose, i nostri occhi increduli si aprono, i nostri cuori induriti si schiudono e lasciano entrare l'annuncio pasquale: «Pace a voi!» (*Santa Pasqua 2022*).

La gloria nascosta del Dio-con-noi

Gesù ci dice che il bene che faremo a uno dei suoi fratelli più piccoli – affamati, assetati, stranieri, bisognosi, malati, carcerati – sarà fatto a Lui (cf. *Mt 25,37-40*).

Sono le opere di misericordia, che rendono eterna la nostra vita. «Io sono lì», ti dice Gesù, «Ti aspetto lì, dove non immagini e dove magari non vorresti nemmeno guardare, lì nei poveri».

E le opere di misericordia sono le opere più belle della vita.

Le opere di misericordia vanno proprio al centro dei nostri sogni grandi. Se hai sogni di vera gloria, non della gloria del mondo che viene e va, ma della gloria di Dio, questa è la strada.

Perché *le opere di misericordia danno gloria a Dio* più di ogni altra cosa. Lo ripeto: le opere di misericordia danno gloria a Dio più di ogni altra cosa.

Guardiamo a Gesù, chiediamogli il coraggio di scegliere quello che ci fa bene, per camminare dietro a Lui, nella via dell'amore. E trovare la gioia (*Omelie, 22 novembre 2020*).



ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA

*Abbiamo visto la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre (Gv 1,14)*

LA GLORIOSA OBEDIENZA DI CRISTO

da *Gloria*

Vol. VII, parte II., c. 1

di *HANS URS VON BALTHASAR*

Una gloria nascosta

I termini “gloria” e “glorioso” sono disseminati con grande abbondanza nel Nuovo Testamento. Cercheremo di capirli a partire dal centro dell’evento di salvezza.

Ogni essere vivente, soprattutto la persona libera, si crea sull’ambiente circostante un campo per affermarsi, irradiarvi e brillarvi. Se tale concetto viene riferito a Dio, la sua manifestazione nel mondo si rivela tanto nella creazione nel suo insieme, quanto nelle azioni salvifiche della storia della salvezza, che trovano in Cristo il loro apice insuperabile. Solo in Gesù Cristo, infatti, e in ultima analisi solo nella sua assoluta obbedienza spintasi fino alla Croce e all’inferno, si rivela che cos’è la gloria di Dio nella sua verità. Dal peso tutto singolare di un simile evento emerge lo splendore tutto singolare della divina maestà d’amore.

Perciò d’ora in poi dovremo rivolgere lo sguardo anzitutto a questo centro, per capire che cosa è veramente “cristianesimo”. In esso, tutto ciò che brilla si irradia dal centro dell’assoluta non-appariscenza ed è, come dice Agostino, “radice da terra arida”. La *gloria di Dio* erompe dalla perfetta impotenza.

Cristo, Glorificatore del Padre

Fin dall'inizio il Figlio è apparso come l'Inviato del Padre che ha eseguito la sua missione nella povertà e nell'abbandono compresa la morte, dunque in una obbedienza assolutamente unica, descritta dalla Lettera ai Filippesi come *kenosi* e da Giovanni come «compimento» del comandamento, come rinuncia totale alla propria volontà, a un agire, a un parlare, a un annunciare autonomi (cf. 5,30; 6,38; 12,49; 14,10). Tutto questo rappresenta come una “discesa” irripetibile e incomparabile. Se questo evento giunge a compimento nella «sua ora», in cui deve «bere il calice» (cf. 13,1;18,11), allora meno che mai questo Consegnato e Abbandonato, questo Stritolato dal peso dell'obbedienza, ha glorificato se stesso (cf. *Eb* 5, 5).

Giovanni introduce questo pensiero, a un livello facilmente comprensibile, partendo dall'istinto umano di “farsi valere” presso gli altri, secondo cui ciascuno agisce e parla in ultima istanza a partire dal proprio “io”, nel proprio nome. Questo splendore irradiante – al quale l’“io” aspira e che esige per sé – può essere definito “autoglorificazione”: ebbene, proprio questo è lo splendore che Gesù rifiuta: *Io non cerco la mia gloria* (*Gv* 8,50).

E questo non è in Gesù un atteggiamento tra altri, ma è l'espressione della sua più intima comprensione di sé. Egli è colui che cerca in tutta la sua esistenza la gloria del Padre; è colui che si identifica con l'esecuzione della missione, dell'incarico datogli dal Padre, con l'ascoltare, con l'osservare la sua parola (cf. *Gv* 8,47.55), a tal punto che la grandezza del Padre può brillare in Lui in pienezza.

Tutto questo converge verso l'«ora» decisiva. La morte in croce è un vero morire – come il chicco di grano che cade in terra e muore – ma un morire sorretto dal «compito» di offrire la propria vita. In questo egli porta a «compimento» l'opera del Padre; in questa opera estrema «glorifica» il Padre nel più estremo e più

vero dei sensi, nel senso forte di condurre l'impresa fino a quella fine a cui mira la volontà di Dio. E questa fine viene raggiunta con l'apertura del cuore.

Cristo glorificato nella Chiesa

Lo Spirito è l'inizio della nuova creazione. Egli era nel Figlio durante la sua vita terrena (cf. *Gv* 1,32; 3,34; 6,63; 7,39) e il Figlio, nell'atto estremo della sua obbedienza, spirando, lo rende al Padre come missione «compiuta» (cf. 19,30).

Lo Spirito è la fecondità dell'amore paterno e filiale, che si effonde come libero dono.

Lo Spirito è «l'acqua che zampilla per la vita eterna» (4, 15), «distribuita» da Gesù come sorgente che sgorga dal suo cuore trafitto (19,34).

Lo Spirito è il «molto frutto» portato da colui che odia la sua vita e la perde morendo (12, 24).

Qui si fonda la comunione tra la vite e i suoi tralci, tra Cristo e la sua Chiesa. E come il Padre è glorificato nel Figlio, così Cristo è glorificato dall'operare dello Spirito nella sua Chiesa.

Lo Spirito poi spiega Cristo (e in Lui il Padre) attraverso la Chiesa davanti al «mondo»: sia il mondo sviato da Dio e che odia, senza motivo, l'amore di Dio (15,25), sia il mondo chiamato alla fede dal risplendere della luce nelle tenebre (1,5).

Davanti al mondo tenebroso, lo Spirito è l'«avvocato» di Cristo, è «colui che convince», colui che agisce a tal punto sul mondo da spingerlo con ciò stesso «dal peccato alla penitenza».

D'altra parte, avendo Gesù portato già prima di Pasqua a una certa fede un gruppo di discepoli, in modo che in loro la tenebra è stata alzata nella luce, lo Spirito opererà soprattutto su questa luce iniziale come fiamma d'amore.

Il vangelo dello Spirito è il «vangelo eterno» (*Ap* 14,6) e il «vangelo della gloria» (*2Cor* 4, 4; *1Tm* 1,11), «scritto sulle tavole dei cuori», «comprensibile e leggibile per tutti» (*2Cor* 3,32).

Perciò lo *Spirito è anche la libertà*, poiché amare nell'amore di Dio non può essere, nel figlio di Dio, una costrizione ma soltanto una «gloriosa» vocazione (*Rm* 8,21).

Cristo glorificato nei cristiani

Amore tipicamente cristiano, proprio dei cristiani, è quell'amore che deriva dall'obbedienza a Cristo ed è perciò amore in quanto compie insieme con Cristo la sua stessa obbedienza.

«Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (*1Gv* 3, 16).

Fin dove debba giungere questo «dare» è mostrato, simbolicamente, nella lavanda dei piedi e, realmente, sulla croce.

La «donazione della vita per i fratelli» sta perfettamente sotto la legge della donazione del Figlio.

Ad essa appartiene anzitutto la comunione di destino con il Signore, vale a dire «l'odio del mondo». Questo destino è del tutto appropriato e normale, e nessun credente se ne potrà meravigliare perché la sua legge di vita è opposta a quella del «mondo».

Ad essa appartiene un amore fraterno dal profondo del cuore, non a parole ma nei fatti (*1Gv* 3, 17). Donazione della vita per i fratelli è perciò lo sforzo della rinuncia perfetta a se stessi, della morte di ogni propria volontà. Questo è il principio della fecondità cristiana. Nulla è cristianamente fecondo, se non ciò che ha origine nell'obbedienza di Cristo: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (15,8).

Pervasi dall'amore di Cristo, la Chiesa e il mondo redento possono contemplare il Figlio pervaso dalla gloria del Padre.



ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

LA SANTA REGOLA IN CHIAVE DI GIUBILEO

*Attraverso Gesù Cristo
sale a Dio il nostro «Amen»
per la sua gloria
(2Cor 1,20)*

*L'obbedienza immediata
è propria di coloro che ritengono
di non avere assolutamente nulla
più caro di Cristo (RB 5,29)*

LA GIOIOSA OBBEDIENZA DEL MONACO *Capitolo V della Santa Regola*

Il Giubileo vuole celebrare il *Mistero dell'Incarnazione*, della venuta del Verbo nel mondo per *redimere* l'umanità e il cosmo intero. Tra questo evento e l'obbedienza c'è un legame strettissimo:

Entrando nel mondo, Cristo dice:
Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.
Non hai gradito
né olocausti né sacrifici per il peccato.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo
– poiché di me sta scritto nel rotolo del libro –
per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 5,5-7).

Il Verbo di Dio ha assunto un corpo nel grembo della Vergine per offrirlo in olocausto, compiendo la volontà del Padre.

Ancora nella Lettera agli Ebrei si legge:

«Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (*Eb* 5,9).

Ecco, qui è tutto il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione e possiamo vedere delineata anche la vita monastica con i suoi tre specifici voti che conformano il monaco a Cristo: Cristo vergine e povero (*voto di conversione*), Cristo obbediente (*voto di obbedienza*), Cristo fedele fino alla fine al disegno del Padre (*voto di stabilità*).

Se rileggiamo il c. 5 della *Regola*, vediamo che l'obbedienza, come è proposta al monaco da san Benedetto, è proprio concepita alla luce del mistero dell'Incarnazione-Redenzione. Questo ci stimola a vivere il Giubileo con l'impegno a valorizzare la nostra partecipazione al mistero dell'obbedienza di Cristo in tutte le situazioni della nostra giornata, perché la vita di Gesù – dalla grotta di Betlemme alla Croce – è stata obbedienza al Padre: non qualche atto di obbedienza, ma pura obbedienza, istante per istante: è stata un *sì* al Padre, per amore del Padre e per amore dell'umanità.

Per vivere questo mistero di obbedienza, Gesù si è *umiliato*, come dice san Paolo nella lettera ai Filippesi, in quel passo che cantiamo nel Triduo pasquale nella bella melodia gregoriana: *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*, si è annientato fino alla morte e alla morte di croce, si è annichilito. Per questa sua obbedienza il Padre lo ha "innalzato", innalzando l'umanità insieme con Lui (cf. *Fil* 2,6-11).

L'abbassamento è stato necessario per poter sollevare dalla caduta tutta l'umanità. L'opera della salvezza passa attraverso l'obbedienza del Verbo incarnato, a cui noi siamo associati per continuare l'opera di redenzione fino alla fine dei secoli.

Una tale obbedienza – dice san Benedetto – «è propria di coloro che ritengono di non avere assolutamente nulla più caro di Cristo» (RB 5,2). Il monaco, allora, non può accontentarsi di obbedire; nell'obbedire egli “abbraccia l'obbedienza”, abbracciando Cristo obbediente e crocifisso, abbracciando tutta la sua vita, tutto il suo mistero.

Nel descrivere i tratti di tale obbedienza d'amore, san Benedetto usa alcuni verbi e avverbi che evidenziano molto bene il “volto” dell'obbedienza monastica. Ecco, dunque, come si comportano i monaci veramente obbedienti:

- interrompono all'istante le loro occupazioni
- si distaccano dalla loro propria volontà
- sono subito pronti
- lasciano incompiuto ciò che stavano facendo
- seguono immediatamente la voce di chi comanda

Tutte queste espressioni di immediatezza e di radicalità indicano lo slancio dell'amore, quell'*Ecco, io vengo*, che ha caratterizzato l'obbedienza di Gesù. Nell'*eccomi* c'è la prontezza, la piena disponibilità. Con l'*Eccomi* ha risposto Maria all'angelo dell'Annunciazione; con l'*Ecco* ha risposto Abramo alla voce di Dio che lo chiamava a lasciare la sua terra per una terra che non conosceva. Da allora, di secolo in secolo, tutti quelli che sono chiamati da Dio per entrare nel suo disegno di amore e di salvezza vivono questo *ecco*, questo *eccomi* con una disponibilità di tutto l'essere a compiere la volontà di Dio, per amore. Solo l'amore, infatti, può dire un *sì* così pieno e totale. Solo l'amore autentico può rimanere fedele al *sì*, in modo che esso metta profonde radici e diventi albero fecondo.

Per san Benedetto l'obbedienza è tutta e solo questione di amore e lo dice con una frase breve e molto pregnante: *quibus ad vitam æternam gradiendi amor incumbit*, li preme, li incalza l'amore, sono

come “sotto pressione”, sono sotto la spinta dello Spirito Santo, che urge in loro e li fa camminare a grandi balzi, li fa correre verso la vita eterna nella brama di raggiungere il Signore. (v. 10; cf. 4,46). Ogni passo esteriore, ogni movimento di obbedienza ci avvicina a Dio, ci fa progredire nella vita di comunione con Dio, nella piena comunione propria della vita eterna. Tutto è ordinato a tale fine: l’obbedienza è una risposta d’amore all’Amore per raggiungere la pienezza della comunione, la comunione dei santi nel Regno dei cieli.

Per questo amore sanno scegliere la “via stretta” come la più sicura; non si arrestano davanti ad essa, ma la *arripiunt*, la prendono quasi con violenza. È, infatti, una scelta che chiede la conversione radicale, quella di non vivere a proprio arbitrio, di non lasciarsi dominare dai propri capricci e neppure dai propri desideri, ma avanzare guidati dall’altrui giudizio e comando, *alieno iudicio et imperio* (v. 12). Credono infatti fermamente che tale via, più ardua, è anche la più sicura, senza i rischi di illusioni che li porterebbero fuori strada. Di conseguenza, ecco, il loro desiderio si fa *altro*: *desiderano avere un abate cui obbedire*, che li guidi, che li conduca (v. 12). *Desiderio desideravi* – dice Gesù – *hoc pascha manducare vobiscum*, ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi e la Pasqua di Cristo è proprio la consumazione della sua obbedienza di amore.

In ogni istante dovremmo alimentare in noi il desiderio di vivere la Pasqua di Cristo, di accettare l’obbedienza che mette a morte il nostro “io”, la nostra volontà propria, per aderire alla volontà di Dio, alla vita di Dio. Accogliamo con Cristo la morte, la croce, per vivere in Lui la vera vita di unione con il Padre nello Spirito Santo.

Il monaco *desidera* conformarsi a Cristo nell’obbedienza al Padre; per questo desidera avere un “sacramento” vero e concreto – non vuole obbedire a Dio per immaginazione – cui consegnarsi

con fede viva, una fede che si radica nell'amore alla Parola di Dio da cui il cuore del monaco è plasmato nel diuturno ascolto d'amore: *uomini simili si conformano certamente alla parola del Signore che dice: Non sono venuto a fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato* (v. 13). Ritorniamo così alla citazione iniziale della Lettera agli Ebrei. E quante volte Gesù dice di vivere in obbedienza ad ogni cenno del Padre, in adesione alla sua volontà!

Ed eccoci all'ultimo punto, al frutto maturo dell'obbedienza. Quando è obbedienza di amore a Dio, ha una ripercussione benefica sugli altri, sui fratelli con i quali si vive a fianco a fianco, ma misteriosamente tale beneficio si estende lontano, su tutti gli uomini, feconda tutti i deserti.

Come l'offerta di Cristo, è un sacrificio di soave odore, perché è ad essa unita. Ed è tale – ecco la prova concreta – se è data «senza esitazione, senza indolenza, senza tiepidezza, senza mormorazione o esplicito rifiuto» (v. 14), se non è priva di quello slancio d'amore che non ammette indugi, come si diceva all'inizio.

Il dono dell'obbedienza deve essere fatto con tutto il cuore, con gioia. «Infatti l'obbedienza che si presta ai superiori è offerta a Dio stesso, poiché Egli dice: *Chi ascolta voi, ascolta me*» (v. 15).

È l'ascolto obbedienziale: si ascolta *per* obbedire, e obbedire con gioia, «poiché Dio ama chi dona con gioia» (v. 16). Senza tale profonda gioia, l'obbedienza è un dono avariato, un frutto marcio, bacato. Al Signore, invece, bisogna offrire le primizie. Gli ebrei, scegliendo le vittime animali da offrire, dovevano sempre sceglierle perfette, senza difetti. Per questo si dice che Cristo è l'Agnello innocente, senza macchia. Ecco, la nostra obbedienza deve essere proprio come un agnello offerto con un amore schietto e sincero.

Nell'anno del Giubileo uniamoci in modo forte all'obbedienza filiale di Gesù e impegniamoci a vivere tutto sotto il segno della *grazia dell'obbedienza*, consapevoli che, come monaci, abbiamo la

possibilità di vivere il mistero di Cristo obbediente, vivendo in una comunità con un abate che rappresenta la paternità di Dio a cui si risponde: *Sì, Padre*.

Ciascuno esamini la qualità della propria obbedienza, vale a dire la qualità dell'amore che ha verso Dio e verso i fratelli, perché l'amore obbedienziale di Cristo è amore verso il Padre e verso di noi, che chiama "suoi fratelli": egli obbedisce al Padre per noi, per la nostra salvezza.

Se ci esaminiamo con lealtà, certamente troveremo aspetti che hanno bisogno di essere rimessi a fuoco, scopriremo qualche scontentezza, qualche malavoglia, qualche tiepidezza, qualche resistenza, dovute al nostro rinchiuderci in noi stessi; ci troveremo forse a non essere più pienamente nell'atteggiamento dell'*eccomi* che ha mosso i nostri primi passi verso la vita monastica. Il Giubileo è la bella occasione per ri-partire.

Che cosa sarebbe, infatti, la nostra vita monastica se non avesse più alla radice questa volontà di obbedienza piena, questo slancio di aderire incondizionatamente alla volontà di Dio?

Una vita monastica senza tale desiderio diventa insipida, non sa più di niente, non è più niente, è svuotata proprio del suo significato e valore. Non sia così! *Quod absit*, direbbe san Benedetto.

La vita monastica è bella, quando è vissuta con un amore appassionato che non dà tregua – *incumbit* –, un amore così forte, che non lascia tregua. Soffermiamoci, allora, su questo capitolo dell'obbedienza, ma soffermiamoci in preghiera, perché il Signore ci faccia vedere quegli aspetti che, in noi, hanno bisogno di essere migliorati, in modo da ritrovare un maggior impeto di generosità, e dare gioia a Dio che ci vede obbedienti, e gioia ai fratelli, che dalla nostra fraterna obbedienza si sentono amati e stimolati. Così tutti insieme – *pariter* – avanziamo correndo dietro a Cristo con lo slancio di un dono totale, immediato e gioioso di noi stessi a Dio, per la salvezza di tutti (*Anna Maria Cànopi, 22 ottobre 1999*).



VITA MONASTICA

*Il Padre della gloria possa illuminare
gli occhi della vostra mente
per farvi comprendere
quale tesoro di gloria
racchiude la sua eredità tra i santi
(Ef 1,17-18)*

VERSO I MONTI ALTI E SEGRETI COME IL CIELO...

Questa rubrica riunisce due eventi ricchi di grata memoria: il 16 febbraio abbiamo ricordato il XX anniversario della nascita al cielo di Mons. Aldo Del Monte, il Vescovo che ci ha chiamate su quest'Isola; il 21 marzo, nella festa del Transito di san Benedetto, ricorreva il sesto anniversario del transito della nostra Madre Fondatrice. Due eventi, dunque, che da una parte ci hanno riportate alle nostre radici, dall'altra hanno richiamato il valore della vita monastica nella Chiesa, quale sostegno alla pastorale e oasi di preghiera per quanti si affaticano a seminare il Vangelo nel mondo. Il titolo della rubrica richiama quello del libro di Padre Aldo Del Monte – il Diario dei suoi ultimi anni – pubblicato per questa occasione e presentato nella Basilica di San Giulio il pomeriggio di domenica 16 febbraio, in una intensa commemorazione iniziata con la Santa Messa, presieduta dal nostro Vescovo Mons. Franco Giulio Brambilla, che nell'omelia ha fatto vibrare le pagine del diario con una lettura commossa e commovente.

È seguita la presentazione del libro da parte di Padre Francesco Occhetta sj, che ne ha illustrato il contenuto in modo ampio, ben documentato e accattivante. Alla fine, non ha potuto non prendere la parola – acclamata dalla numerosa assemblea – anche la Dott.ssa Mariella Enoc, che è stata l'anima di questo evento. Una brevissima testimonianza, la sua, come un segreto che si vuol tacere, eppure si deve dire a Gloria di Dio.

GLORIA DEI HOMO VIVENS...

Questo è un uomo; questo è un prete; questo è un vescovo

MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

Il libro che presentiamo oggi dovrebbero leggerlo tutti, in particolare i sacerdoti e i vescovi, e tra di essi ancora più coloro che sono emeriti. Per vedere come un tempo in cui sono conclusi i consueti impegni, può diventare non solo un tempo fruttuoso, ma addirittura travolgente.

Per non rubare il compito all'illustre ospite che ci presenterà il volume, io vi leggerò solo tre pagine di questo *Diario* che Del Monte scrisse dopo il suo "ritiro" da vescovo ordinario.

Nella prima parte c'è la narrazione – molto bella, drammatica – dell'episodio di infarto serio, per cui egli si dimise nel 1990. Rimase qualche mese a Novara nel Palazzo episcopale, in quello che ancor oggi chiamiamo «appartamento Del Monte». Ma poi... fuggì! Ascoltate come descrive la "fuga":

«Addio brumose mattinate novaresi, che dopo le operazioni mi vestivate di cupezza per tutto il giorno! Addio pesanti silenzi inattivi, perché in casa non c'era nessuno con cui colloquiare! Addio ricerche inutili di un raggio di sole, impedito dalle pesanti pareti del mio appartamento!».

Vi assicuro che è così... E quando arrivò a San Salvatore, ecco:

«Sulla corteccia di una grossa betulla, all'inizio del prato, per istinto mi è venuta la voglia di scrivere *Hic redit spiritus*».

Ritorna il respiro, ritorna lo Spirito. E così andò lassù. Era il 1990 e muore nel 2005: quindici anni di splendore. E sono descritti in questo libro. Come dicevo, vi leggerò tre pagine. La prima pagina riguarda gli alpini. Ho fatto in questi ultimi giorni la lettu-

ra del libro in un modo strano. Sono partito dal capitolo su don Gnocchi, perché don Aldo aveva scritto un libro su don Gnocchi che fu il suo confessore e punto di riferimento durante la campagna di Russia. Voi sapete che don Aldo fu mandato cappellano miliare dopo solo due anni di Messa!... Le pagine sulla ritirata di Russia sono struggenti e stremanti... Leggendole, vi assicuro che tolgono il fiato. Ecco, sentite:

«Ma che prete era, don Carlo, quando riprese a camminare su quelle lugubri piste, traboccanti di morti e di morenti. Lo guardavano con occhi pungenti, con grida strazianti. E lui aveva appena un ultimo residuo di forze che gli occorreva per sopravvivere. È qui che lo Spirito del Signore accese il suo fuoco. Né la carità, né la speranza – che sembrano essere schiantate da questi eventi crudeli – in realtà erano state sconfitte. Su questo altare dell'olocausto, che era la strada di Schebenihko, carità e speranza si fusero in don Carlo con la fede.

Ecco la via d'uscita. Quando l'uomo è esaurito e tutte le sue virtù sembrano armi spuntate, allora interviene il divino. Con la fede, anche le altre virtù teologali riprendono vigore, e accendono una luce – mai vista prima – su quell'impietoso fiume di dolore; e, sia pure attraverso un copioso velo di lacrime, – *scriveva bene don Aldo* – don Carlo vede che queste acque si riversano nello stesso fiume salvifico che sgorga dalla agonia della Croce di Cristo. È arrivato all'apice del mistero della Croce. Don Carlo è sfinito, non ha più energie umane per soccorrere quelle vite che si spengono. Ma gli si apre nel cuore un orizzonte del tutto nuovo, capace di dirottare l'intera sua esistenza verso le sorprendenti e imprevedute strade di Dio e per la salvezza degli uomini. Cristo è il figlio di Dio che muore innocente sulla croce: e queste decine di migliaia di alpini – *ascoltate bene* – non muoiono anch'essi nell'innocenza, e del tutto ignari dei rancori e delle tresche politiche? E l'agonia delle loro mamme, delle loro spose, dei milioni di orfani di tutto

il mondo? E l'oceano di dolore innocente di tutte le vittime della guerra, della debolezza e delle passioni umane?».

Io lo invierei a tutti coloro che “sdottorano” sulla pace [...]

Questa, dunque, è la prima pagina che volevo leggersi.

Su a San Salvatore, don Aldo trovò la pace. Ci sono pagine bellissime con il papà di Mariella Enoc. Don Aldo faceva un po' il teologo, lo spirituale e l'altro in due parole lo sistemava... Ma questo lo leggerete voi.

La seconda pagina che voglio leggere è per onorare le monache. Mons. Del Monte concepì il periodo a San Salvatore come un tempo di vita monastica e... fece un piccolo “monastero”, descritto nel libro. Poi, ascoltate che cosa dice:

«Che cosa è la storia, che cosa è la vita, se non un *officium laudis*? Un arcano monastero che sparge nel cosmo l'amore di Dio e canta lo splendore delle sue opere? Non è a caso che, sia pure in senso metaforico, pronuncio la parola *monastero*: è affine alla mia sensibilità, perché dà l'idea del cantiere, dove arcanamente, *nella preghiera e nel lavoro*, continua a farsi l'universo. L'universo dei segreti impenetrabili delle profondità della terra e dei mari; della vastità del cielo e del conturbante sistema stellare; dell'atomo e di tutte le sue indefinite sottodivisioni..., dei minerali, dei vegetali, degli animali... Tutto vive per Lui, sussiste per Lui, tutto è in Lui.

E incastonato – *sentite la sua concezione di “uomo”* – come immagine di Dio in questa miracolosa icona dell'Amore infinito, c'è l'uomo, chiamato a conquistare, a possedere, a dominare queste realtà; e, svolgendo con fedeltà questa missione, *far fiorire la propria vita e dare gloria a Dio*. Non è sacerdote dell'universo? È in questo senso che sant'Ireneo, folgorato da tanto mistero, insegna ai fedeli che *l'uomo vivente è la gloria di Dio*».

Una frase fulminante – *Gloria Dei homo vivens, vitam autem vera visio Dei* – che, nella prima parte, fu il suo motto episcopale.

«Ma vivere non è campare. *La vera vita* – continua sant'Ireneo – *sta nella visione di Dio*, cioè nel sapere operare creativamente nel tempo e nello spazio, secondo i disegni del Signore.

Vivere per il Regno, cioè per una storia diversa, vuol dire *scavare un pozzo dentro di sé*, da dove, per opera dello Spirito Santo, sgorga un umano perennemente redento dal divino. Tutta l' indefinita potenzialità dell'uomo esprime con gioia la sua valenza: contemplare, pregare, pensare, conoscere, amare, generare, lavorare, creare, dominare, servire, gioire, piangere, soffrire... persino morire!».

E vi assicuro che da quel panorama, dove si vedono quattro laghi, questa cascata di verbi è ancora insufficiente.

«È una *escursione* interminabile intorno al vero, intorno al bello, intorno al buono, rendendo coscienti i profumi, i colori, i gusti, cose umili e grandezze incommensurabili; lotte roventi tra l'anima e il corpo; tra attrazioni terrene e attrazioni celesti; tra possibili cupe immersioni nelle tenebre ed esaltanti elevazioni nella luce, fino alla *santità, che è la più sublime celebrazione umana della bellezza*».

Poi c'è il finale che davvero regalo alle nostre monache:

«Ti amo, o mio umile capanno! Perché mi fai da specola, in questo sconfinato oceano di vita. Nel silenzio e nella contemplazione, tu mi aiuti a riepilogare con amore le opere e i giorni del mio lungo viaggio esistenziale, illuminato dal fuoco del rovetto ardente, e attratto dalla nostalgia di *tutta la verità*. Ti ho confidato come un bambino – forse perché ho ottant'anni – il romanzo stupendo della mia vita, ritrovando la bellezza della mia infanzia.

Oh, potessi rappresentare, come attraverso un cortometraggio, le scintille dell'amore di Dio, accese dallo Spirito in quella mia serena aurora!».

Infine, la terza pagina è per tutti noi. È stata scritta, quando ormai sentiva che il respiro si faceva più corto... È un brano di altissima letteratura, di poesia, di umanità e spiritualità. Sono gli “addii” della vita. Una pagina che richiama l’«Addio monti» di Manzoni.

«Stagione di distacchi.

Addio mia cattedrale e basilica episcopale, dove io ho inseguito la corsa di queste generazioni per parlare a loro del Regno, mentre d’attorno regnava il vuoto e si imponeva un uomo *senza qualità*.

Addio comunità della più vasta diocesi d’Italia, disperse sui monti e nelle valli, sulle colline e in riva ai nostri laghi! O terra di San Gaudenzio, il tuo nome è Novara, che il mio istinto ha sempre letto come *Nova-ara*, cioè “mio ultimo altare”.

Quante sofferenze (confidate a nessuno) in mezzo a voi, e quanti conforti (rivelati a tutti) per la vostra docilità alla fede! Santuari, monasteri, sacri monti, che foste, per tanti motivi, punti di ristoro del mio lungo viaggiare e provvidenziali Betanie, dove incontrando voi, incontravo sempre anche il Maestro, Signore delle nostre case.

Addio Santuario di Re, sacro cantiere della Madonna del sangue, che ha bagnato questa nostra terra, ed ora la fa fiorire in grazia.

Addio Sacro Monte Calvario di Domodossola, dove tante volte ci tuffammo nella memoria della santità di Rosmini.

E *addio San Giulio, Monastero Mater Ecclesiae*, dove una grande carità condivisa ha fatto germogliare una fiorente comunità benedettina. Là è il *cimitero dei santi*, e quando penso al mio distacco finale, una nostalgia struggente mi prende, di essere anch’io con loro».

Questo è un uomo, questo è un prete, questo è un vescovo.

Al termine della Celebrazione Eucaristica, con la vibrante lettura di tre altissime pagine di P. Aldo Del Monte, la seconda parte dell'incontro ci offre la ricca e appassionata conferenza di P. Francesco Occhetta sj, che si incastona tra due preziose testimonianze: quella iniziale della nostra Madre e quella conclusiva della Dott.ssa Mariella Enoc. La brevità dello spazio ci obbliga a riportare solo piccolissimi frammenti, nella speranza di non mortificare troppo il ritratto di Mons. Del Monte, con tanto amore delineato.

«Ringraziamo di cuore – dice in apertura la nostra Madre MARIA GRAZIA GIROLIMETTO – il nostro Vescovo, ringraziamo P. Francesco Occhetta sj che si è reso disponibile per questo incontro, ringraziamo la cara dott.ssa Mariella Enoc, don Gian Mario Lanfranchini per la sua grande capacità di organizzare l'evento, e ringraziamo tutti i presenti.

P. Aldo ha conosciuto e apprezzato la vita monastica, e se noi siamo qui oggi è perché si è lasciato guidare audacemente dallo Spirito nel fare di questa isola, allora deserta, un luogo di speranza e di preghiera. La gratitudine ci ha spinte a non lasciare cadere il ricordo di questo geniale Pastore che con la sua esistenza ci ha insegnato a gustare la vita come epifania della gloria di Dio.

La sua esistenza e le sue parole sono preziose. Abbiamo allora desiderato, con la pubblicazione del libro *Verso i monti alti e segreti come il cielo. La "parabola dei miei ultimi anni"*, offrirle a tutti, soprattutto ai giovani, perché possano scoprire ciò che vale davvero.

“Da quando mi hai consacrato al tuo servizio – scrive – mi hai condotto nei più vertiginosi drammi umani e mi hai collocato nel cuore degli uomini e delle comunità, non come semplice spettatore, ma depositario e milite delle tue battaglie [...] Vivere è avere il coraggio di buttarsi allo sbaraglio nei campi di Dio. È un tuffarsi senza riserve nel mistero dell'armonia universale, gustarne la pace, conoscerne le origini e intravederne la beatitudine”. La voce di questo grande profeta della Chiesa Novarese possa aiutarci in questo Anno giubilare ad essere veri pellegrini di speranza».

Io sono povero, non ho niente, ma darò tutto me stesso

PADRE FRANCESCO OCCHETTA SJ

Con la pubblicazione di questo volume, celebriamo un uomo mite. Ed è un libro da leggere con il cuore più che con la ragione: mi ha molto commosso. È un grande *diario dell'anima*. La struttura del volume ha due livelli: quello del racconto, del ricordo degli aneddoti; e quello, più profondo, del significato di una vita data per il Signore. E Mons. Del Monte riesce a leggerla in una dimensione costitutiva del suo essere, quella del silenzio. L'esperienza del silenzio gli ha permesso di "scolpire" la sua vita.

Il suo magistero ci ha accompagnato nei tempi complessi del post-Concilio e ha fatto entrare l'ossigeno nella nostra diocesi; ha portato tanta speranza e ci ha fatto amare la Chiesa come una Madre, *fedele a Dio e amica degli uomini*.

Oggi abbiamo bisogno di questi esempi. Desidero porre l'attenzione su tre chiavi interpretative per entrare in questo libro che hanno colpito molto me, e penso che possano aiutare anche voi.

Il *rapporto tra il silenzio e la mitezza* di Mons. Del Monte. Il silenzio è la condizione per diventare miti.

Il *ricordo sapienziale* che attraversa tutto il volume.

La *soglia della vita* che noi chiamiamo morte e che lui descrive con grande naturalezza. Siccome la maturità dell'uomo di fede è rispondere a tale domanda, chi la vive in modo riconciliato vive per gli altri e vive con un amore pieno.

Mons. Del Monte ci ha insegnato che, per guardare lontano, occorre guardare nel profondo del nostro cuore attraverso la via del silenzio. Il volume inizia proprio così: *In principio il silenzio!* Perché il silenzio ci fa abitare la relazione con Dio. Nell'esperienza di ricevere un amore che non meriti, vivi poi di gratitudine e tutto quello che fai lo comunichi con gioia.

Rinunciando a fare di se stesso il centro, Mons. Del Monte non ha ambito a vivere per possedere i beni terreni, ma è stato attratto da una ricompensa più grande che sentiva nel cuore. Era sempre sbilanciato nell'aldilà.

«Vivere per il Regno – scriveva – vuol dire scavare un pozzo dentro di sé. Questo libro è come scavare un pozzo e trovare l'acqua sorgiva. E invita anche noi a scrivere i nostri libri. Ciascuno il suo, avanzando «passo, passo, verso il rovelto ardente» [...].

Concludendo, credo che possiamo ricordare Mons. Aldo Del Monte con una massima cara alla tradizione francescana e a quella gesuita. Una massima che egli ha vissuto: *Ego sum pauper, nihil habeo et me ipsum dabo*: io sono povero, non ho niente, ma darò tutto me stesso. *Buona lettura!*

Una grazia straordinaria. Grazie!

DOTT.SSA MARIELLA ENOC

In questo libro la mia persona e la mia famiglia sono stati molto citati, forse troppo. Ed è questo il motivo per cui per tanti anni non ho permesso che fosse editato. Se oggi questo libro c'è ed è nelle mani di tutti, lo dobbiamo alla Comunità monastica, a Madre Maria Grazia, alla Madre Maestra che si sono impegnate e hanno voluto, al di là dei miei tentennamenti, che questo ricordo rimanesse. Sono a loro particolarmente grata. Per me – è facile capirlo – è molto difficile leggere questo libro, ma ne capisco il valore. Soprattutto voglio dire che la mia famiglia e io personalmente dobbiamo a Mons. Del Monte moltissimo. Averlo avuto tra di noi è una grazia straordinaria. E, dunque, è a lui che dobbiamo dire: *Grazie!* Oggi vicino a me c'è Ami, perché Mons. Del Monte è morto tra le sue braccia, mentre io tornavo dal lavoro.

Un prolungato, intensissimo applauso, conclude l'incontro.

Gloria a Te, o Dio!

... VITA AUTEM VERA VISIO DEI

Festa del Transito di san Benedetto

VI anniversario del “transito” di Madre Anna Maria Cànopi osb

DON MARCO BARONTINI, Rettore del Seminario diocesano

Introduzione

Da sei anni celebrare la festa del Transito di san Benedetto ha assunto per tutti noi che siamo qui un gusto ancor più pieno. Non è solamente contemplare la pienezza di vita offerta al Padre dei monaci d'Occidente, ma anche la grazia di aver potuto constatare come la fecondità del suo insegnamento abbia raggiunto la nostra vita, attraverso la testimonianza della carissima Madre Anna Maria. Oggi dunque è un giorno di festa grande.

È pure giusto sentire nostalgia della presenza fisica della Madre, della sua voce con cui ha saputo guidarci in tanti momenti..., ma non possiamo non gustare la gioia di cui ci parla l'Apostolo nella seconda lettura, sapendo che l'amore grande con cui ci ha amati, dando tutta se stessa (lo dico pensando a noi sacerdoti, seminaristi, fedeli tutti, oltre che a voi, carissime sorelle), è ora ancora più vivo e fecondo. Sì, perché lo abbiamo proprio sperimentato in quei giorni del suo transito, quando in un clima veramente di primavera, nel salutarla in quel giorno della solennità dell'Annunciazione (le esequie furono celebrate il 25 marzo) nel cuore c'era davvero senso pieno di speranza, in un sì detto fino all'ultimo, come se avvenisse ancora quella promessa: «Questa è la via per la quale Benedetto, amico di Dio, è salito al cielo» (Gregorio Magno, *Dialoghi*, II,37). Da qui una benedizione che continua...

Abramo: colui che è benedetto da Dio

La liturgia ci offre la contemplazione di Abramo, nostro padre nella fede. Quest'uomo si trova davanti ad una benedizione. Mi ha

colpito come questa seconda parte del brano che abbiamo ascoltato come prima lettura sia stata definita in una *lectio* del card. Carlo Maria Martini *kérigma* (*I grandi della Bibbia. Esercizi Spirituali con l'Antico Testamento*, Bompiani, Firenze-Milano 2022, pp. 54-56). La promessa che Dio fa ad Abramo di una benedizione è un annuncio forte, contenente una promessa. È ciò che lo fa muovere. Qui Dio offre una promessa, una prospettiva capace di riempire totalmente il cuore di Abramo che va verso l'incognito. Il *kérigma* qui è proprio collegare un ordine (in questo caso quello di lasciare la sua terra) ad una pienezza di promesse.

Sei verbi indicano l'azione divina futura nei confronti di Abramo: *farò di te una grande nazione, ti benedirò, renderò grande il tuo nome, benedirò coloro che ti benediranno, maledirò coloro che ti malediranno, si diranno benedette in te tutte le famiglie della terra*.

Quest'ultima promessa merita una particolare attenzione: Abramo, con la sua fede, sarà causa di benedizione per tutti.

Può la vita di san Benedetto risplendere solo per la sua santità personale, individuale? O piuttosto, proprio la sua santità è grande perché feconda, perché attraverso di lui vediamo realizzata una promessa che viene direttamente da Dio?

La benedizione di Abramo diventa visibile per noi in ciò che Benedetto ci mostra, lui, l'amico di Dio, colui che *nulla ha anteposto al suo amore*. In un tempo lacerato da discordie e con una vita morale bassa «ha saputo fondare Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli» (*Joseph Ratzinger*).

Celebrare il Transito di san Benedetto con voi, sorelle, nel ricordo anche della carissima Madre Anna Maria, è vedere che quella benedizione continua, ha raggiunto lei e continua in voi attraverso di lei; e anche noi che abbiamo la grazia di approdare qui quando ci è possibile, siamo raggiunti da questa benedizione.

Abramo, vattene dalla tua terra

Dio chiede ad Abramo di lasciare la sua casa, la sua terra, la sua parentela per un luogo che ancora non conosce.

È il *lasciare*... Che cosa lasciare? Ma soprattutto com'è possibile fidarsi veramente di Dio che ti chiede una cosa del genere?

Questo aspetto vocazionale è decisivo. Viene da chiedersi: quale esperienza di Dio aveva avuto Abramo nella sua vita?

E Benedetto? E la Madre? E noi?

Ricordo la Madre quando personalmente mi raccontava la sua esperienza di fede fin dall'infanzia. Per qualcuno ai giorni nostri può essere quella di uscire da un ambiente religiosamente medio-cresce... Pensando alle vocazioni, oggi il passaggio può essere più impegnativo perché sempre meno possiamo vedere una linearità di percorso. Molti provengono da conversioni e sono davvero una grazia per l'intensità, il fervore. Eppure questo *partire, lasciare*, è per chi intraprende una vita di totale dedizione un punto nuovo.

Tuttavia, questo passaggio talvolta è così meticolosamente costruito – pur partendo da un'intuizione originaria che proviene da Dio – che si finisce per credere che la conversione vissuta in questo buttarsi in una via particolare sia opera propria, la propria idea raggiunta, il proprio pallino, la propria ostinazione. E diventa ciò che poi abbiamo paura di “perdere”, e ci chiudiamo con le nostre resistenze davanti ad ogni novità che accade, non scorgendovi la presenza di Dio che ci chiede di avere una fede grande, per partire ancora verso dove Lui ci sta indicando. È la paura di perdere qualcosa che siamo convinti essere per noi “tutto”, quando l'Unico Necessario resta solamente Cristo, il quale è presente, per chi ha uno sguardo di fede, in ogni accadimento.

Mi piace ricordare la Madre Anna Maria, quando descriveva in *Mansuetudine, volto del monaco* l'immagine della vita monastica come cammino di umiltà:

«L'umiltà fa dei monaci una vera stirpe dai tratti netti e vigorosi, temprata nelle dure battaglie della fede e nella diuturna fatica del ritorno a Dio per la via dell'obbedienza; una stirpe di servi allenati al superamento dell'egoismo e pur sempre consapevoli di essere inutili e – come tutti gli altri uomini – peccatori» (p. 77).

L'uscita, il partire, è qualcosa da fare sempre, continuamente. E questo è possibile solo in un atteggiamento di umiltà e mansuetudine. Paradossale che si dica questo proprio qui, dove vive la *stabilitas*, ma questo fermarsi in un luogo, in una comunità, è proprio per poter continuare a partire, a lasciare, per essere veramente liberi. Penso sia questo ciò che mostrano Benedetto e la Madre nel loro *transitus*. Si muore così quando si è vissuto così.

Voglio che siano con me, dove sono io

Le parole di Gesù sono il vero *kérigma* per tutti. È quell'essere uno tra noi in Lui e uno in Lui. È diventare "uno" nell'unica volontà del Padre. Questo è quello che sta dietro ad ogni comunità monastica, ma che è anche la vera essenza della Chiesa.

Pensiamo a quanto sia importante questo sentirci chiamati a questa unità per vivere la Chiesa. Ne abbiamo bisogno nelle nostre comunità. Che sia questa festa un saper partire per quella terra della fraternità che qui tante volte abbiamo gustato e dobbiamo saper gustare ogni giorno come se fosse sempre nuova. Questa fraternità, infatti, dobbiamo riscoprirla e viverla nel nostro seminario, nelle nostre chiese, nelle nostre diocesi, nel nostro presbiterio. Non è solo un richiamo di impegno morale: questa è la promessa! Gesù promette questo nella sua preghiera sacerdotale.

La fecondità benedettina è quella che ha unificato in Gesù anche l'Europa, questo continente, che in questi tempi soffre continue divisioni oppure ricerca unità, ma nel segno della guerra. Ci

aiuti Benedetto a far sì che il messaggio bello, da gridare a tutti, sia quello della pace autentica, vissuta anzitutto come dono.

La speranza

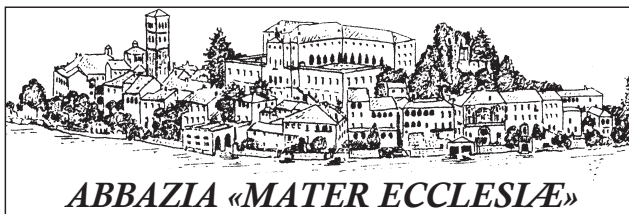
Mi piace concludere pensando alla più grande fecondità di questo luogo che è quella più nascosta. Mi ha sempre colpito come questo luogo, nel solco tracciato già da Benedetto, passando per la Madre Anna Maria, ma che prosegue tutt'ora, sia un luogo di pace e di speranza per chi ha il cuore ferito.

Che cosa cercano le tante persone che bussano alla vostra porta? Che tipo di consolazione potete offrire? Penso che ciò sia proprio il *kérigma*, quello del Mistero Pasquale di Cristo. Mi colpiscono le parole scritte da un Autore non cristiano, ma con pennellate che sanno usare i nostri stessi colori, Byung-Chul Han. A proposito della speranza, tema di quest'anno Giubilare, scrive:

«Chi spera, è ispirato dal nuovo, dal *novum ultimum*. La speranza osa il salto verso una nuova vita. La speranza assoluta si risveglia al cospetto della negatività della disperazione assoluta. Germoglia in prossimità dell'abisso. La speranza assoluta rende nuovamente possibile agire nel cuore della disperazione più profonda. Essa è riempita dalla fede incrollabile che ci sia un senso» (*Contro la società dell'angoscia. Speranza e rivoluzione*, Einaudi, Torino 2025, p. 49-50).

Questo senso, di cui parla questo Autore, per noi ha un nome, è il Signore Gesù, morto e risorto per noi. E l'uomo di Dio Benedetto, così come la nostra Madre Anna Maria – che seppe abbandonarsi senza ritrosia alla miseria umana, con quel genere di abbandono che è nella disponibilità ad amare la croce – ce l'hanno mostrato. Tocca noi oggi, con questo *kérigma*, non aver paura di continuare a partire, per dove il Signore, ogni giorno ci chiede di essere, per spenderci per amore, per Lui.

SQUARCI DI VITA COMUNITARIA



Nostro Dio, noi ti ringraziamo e lodiamo il tuo nome glorioso
(1Cr 29,8)

Anno Nuovo, Anno Giubilare della speranza, Solennità della Madre di Dio, Giornata Mondiale della pace: quanti motivi per rendere gloria a Dio!

1° gennaio 2025 - È sempre con emozione che si scrive per la prima volta la data dell'anno nuovo... È come aprire un dono che ci giunge direttamente dal Signore come segno del suo amore e come invito a viverlo insieme da fratelli. È bello – diceva il Santo Padre nella sua omelia – elevare lo sguardo del nostro cuore a Maria, Madre di Dio e Madre nostra. Affidiamo a Lei il mondo intero, perché germogli la pace per tutti i popoli della Terra». Anche noi quest'anno abbiamo voluto sottolineare in modo particolare questa dimensione mariana, radunandoci in Capitolo, per ascoltare una “parola-guida” dalla nostra Madre, per rinnovare nelle sue mani il gesto dell'obbedienza – come nel giorno della professione solenne – e rinnovare la consacrazione della Comunità a Maria.

In questa atmosfera natalizia è motivo di gioia celebrare – **sabato 4 gennaio** – l'oblazione di MariaRita Marengo di Torino, durante la santa Messa presieduta dal can. Paolo Comba di Moncalieri. Nel momento dell'offeritorio MariaRita fa dono di sé al Signore e riceve il bel nome di *Emanuela*, che racchiude tutto il mistero dell'Incarnazione e la bellezza di un “nuovo” cammino con Gesù, come lei stessa dice: «La mia oblazione... Perché un'oblazione secolare? Non basta vivere cristianamente una fede operante nel mondo? No, non *mi* basta. È bello consegnarsi al Signore. È bello mettere i piedi nelle medesime impronte che Lui ha lasciato per venire a chiamarmi. È bello percorrere il medesimo cammino che Lui mi ha preparato da sempre».

Ed eccoci già alla **solennità dell'Epifania**, illuminata dalla luce del desiderio, attraversata dall'anelito della ricerca di Dio che si fa umile adorazione. Al termine della santa Messa – presieduta da don Paolo Milani – un ultimo sguardo al grande presepe della Basilica che ha attirato molti a so-

stare in preghiera, un ultimo canto a Gesù Bambino, poi le note dell'organo, suonato magistralmente dal M.º Simone Guglielmo Pedroni, si diffondono tra le arcate della Basilica. E dalla piccola Isola San Giulio la buona notizia dell'ineffabile Mistero corre lontano e attira sempre nuovi cercatori di Dio.

7-11 gennaio – Vengono al monastero due diaconi barnabiti, don Bernard M. Amadon e don Luca M. Spreafico, per il ritiro di ordinazione, tenuto loro dalla nostra Madre; inoltre giungono da Cagliari don Roberto Atzori e il seminarista Enrico Muscas. Così, essi si trovano immersi nella grazia del *50° di Professione Monastica* di Padre Bernardo Rudelli osb, monaco del Monastero dei Santi Pietro e Paolo di Germagno, che ricorre il **10 gennaio**, *memoria di sant'Aldo eremita*. Fr. Bernardo ha “ardentemente desiderato” celebrare all'Isola il suo Giubileo, perché ci lega una lunga storia di amicizia e, ancor più, ci unisce la figura di Mons. Aldo Del Monte, monaco nel cuore. La solennità della Celebrazione eucaristica con il canto del *Suscipe* e la spontaneità dell'incontro fraterno, con la vivace memoria del cammino percorso, hanno fatto di questo giorno un evento di grazia per le nostre comunità. Possiamo ben dire: *Gloria Dei monachus vivens!*

È ancora un'ondata di grazia la presenza nei giorni **11-12** di don Andrea Torresin sdb e don Giovanni Rondelli sdb con un gruppo di giovani della Comunità Proposta dei Salesiani di Milano. È sorprendente e consolante constatare come, giungendo per la prima volta al monastero, siano coinvolti dalla preghiera comunitaria e come i loro cuori siano aperti ad accogliere l'umile servizio della parola, lasciandosi interrogare e coinvolgere.

Ogni giorno della nuova settimana si presenta con un dono particolare: **lunedì 13** abbiamo la gioia di rivedere don Vito Buffa di Marsala e Padre Raffaele Talmelli della Congregazione dei Servi del Paraclito; **martedì 14** viviamo un bel momento di fraternità e di scambio monastico nell'accoglienza del Priore della comunità di Bose, Sabino Chialà, con alcuni fratelli; l'incontro culmina nel canto dei Vespri: l'anima nostra magnifica il Signore!

Mercoledì 15 è la *Festa del noviziato*. La virtù dell'obbedienza è declinata, coniugata, cantata in tutte le sue sfumature e anche... “addolcita” dalle premurose sorelle della cucina! Innanzitutto, però, è testimoniata dalle belle figure dei due santi che oggi la liturgia ci fa celebrare: il piccolo Placido che non sa dire se non “sì” e Mauro che, spinto dall'obbedienza, corre sulle acque del lago, senza neppure accorgersene. La Madre tiene una *lectio magistralis* e a don Vito spetta l'onore dell'omelia, che, prorompendo dal cuore, tocca i cuori non solo delle novizie, ma anche delle monache. Perché siamo tutte principianti in fatto di obbedienza!... Ripartiamo, dunque!

La settimana si conclude – **sabato 18** – con l’inizio dell’*Ottavario di preghiera per l’unità dei cristiani* che quest’anno, nel 1700° anniversario del Primo Concilio Ecumenico (Nicea 325), offre un tema e spunti meditativi coinvolgenti a partire dalla domanda: «Credi tu questo?» (Gv 11,26).

Con la piena ripresa del Tempo Ordinario – **domenica 19** – la Madre introduce una “novità” nella liturgia domenicale: la *lectio divina* viene dedicata al commento di un brano della *Santa Regola*, ripreso poi in settimana nell’incontro fraterno. Ben accolta dalla comunità e anche dagli ospiti, questa lettura ci aiuta a riprendere con sempre maggior consapevolezza i valori fondamentali della nostra vocazione per viverli nella quotidianità.

Si avvicina ormai la solennità di san Giulio. Per questo in settimana iniziano ad arrivare... i “pellegrini della speranza”. No! Prima di loro – a preparare la festa – giungono i “volontari di san Giulio”. Come lo scorso anno, una “schiera” di oblati e parenti delle sorelle si ritrovano per aiutare a confezionare i tradizionali “panini di san Giulio”: il lavoro procede ordinato, veloce e lieto. Grazie per questa bella testimonianza!

La festa richiede poi di allestire l’atrio di «Casa Antica» – accanto alla Basilica – per la distribuzione dei panini. E non solo. Fa bella mostra di sé anche la bancarella dei nostri amici carcerati di Verbania. È venuto a prepararla con arte Michele con l’assistente Chiara: bigiotteria, ricami e manufatti tessili attirano, giustamente, l’attenzione: nel Giubileo della speranza, questo è proprio un bel segno di speranza!

Come di tradizione, la festa è preceduta dal “Triduo”: al termine dei vesperi, la comunità scende in cripta a venerare il Santo, presentandogli le tante intenzioni di preghiera per il mondo intero e per i pellegrini che giungeranno da tutta la Riviera e oltre. Alla vigilia, il parroco di Omegna celebra la santa Messa degli edili, che hanno in san Giulio il loro patrono. È l’inizio dei solenni festeggiamenti con un sorprendente concorso di popolo. Quest’anno, partecipando alla festa, è possibile ottenere l’indulgenza plenaria giubilare.

Il **31 gennaio**, i primi ad arrivare, dopo aver camminato tutta la notte, sono i pellegrini di Premosello. Poi il flusso si fa continuo. Per l’inizio della Messa la Basilica è gremita, come pure il presbiterio con la presenza di ventiquattro sacerdoti che fanno cerchio attorno al nostro Vescovo, Mons. Franco Giulio Brambilla. In sintonia con la festa del Santo costruttore di chiese e con l’Anno giubilare della speranza, nell’omelia Mons. Brambilla rivolge a tutti l’appello a «costruire la casa della speranza»; una casa ben fondata «sull’onestà, la laboriosità, la generosità nella vita personale e sociale», resa credibile per uno «stile di vita trasparente, illuminante, responsabile».

La festa ha un altro “momento forte” nella celebrazione dei Secondi Vespri con la precessione sull’Isola e la Benedizione Eucaristica. Don Paolo Milani offre a tutti una parola che, in certo modo, è viatico per il cammino di speranza di questo Anno Giubilare. I pellegrini ripartono, la comunità monastica rimane, ma il “partire” è diffondere il Vangelo dell’amore, il “rimanere” è edificare sull’amore. La festa, però, non è finita; essa avrà la sua conclusione **domenica 2 febbraio** con il pellegrinaggio della comunità parrocchiale di Orta, guidata dal loro – e nostro – parroco don Stefano Capittini: un pellegrinaggio reso quest’anno ancora più bello perché inserito nella festa della *Presentazione di Gesù al tempio*: un invito ad essere Chiesa irradiante luce e pace per illuminare le genti.

Eccoci al **mese di febbraio**: un piccolo scrigno che racchiude eventi di grande grazia e si apre nel segno dell’ospitalità ad ampio raggio.

Dopo i Vespri di **sabato 1° febbraio** viene offerta alla comunità la possibilità di incontrare il nostro ospite Alex Corlazzoli, giornalista, che ci presenta il suo libro *Diario da un monastero*, fresco di stampa, nato dall’esperienza fatta nel monastero di Cellole e anche all’Isola San Giulio. Il sottotitolo suona provocatorio: *Parole di un ateo in cammino*. Nasce un confronto serrato e franco, suscitando un ricco scambio su una comune ricerca.

Lunedì 3 accogliamo fraternamente tra noi don Giacomo Frigo osb dell’Abbazia di Praglia che ci offre il suo prezioso servizio liturgico. Da buon monaco, don Giacomo ritma la sua giornata sul motto *Ora et labora*, così la sua discretissima presenza è molto apprezzata anche nei laboratori: dal restauro, alla biblioteca, senza tralasciare la cucina e i giardini! Insomma, ovunque l’obbedienza lo manda!

Il giorno **4** abbiamo la sorpresa di una visita che ci riempie di gioia: l’incontro con la comunità monastica ortodossa, proveniente dalla Moldavia, recentemente stabilitasi nel monastero del Cristo Pantocratore di Arona e guidata dal Rev.mo igumeno Ieromonaco Victor Cretu. È un dono potersi conoscere personalmente e, soprattutto, “ri-conoscersi” nell’amore per la vita monastica. Il clima diviene subito fraterno, avvalorato dalla condivisione della preghiera e del canto.

9-10 febbraio - La *solennità di Santa Scolastica* nella nostra comunità ha assunto un valore del tutto particolare: se è sempre stata la *festa delle monache* in onore alla sorella di san Benedetto, da alcuni anni – ormai già sei – è diventata la *festa della Madre* che in questo giorno ricorda la sua benedizione abbaziale.

La “sala dei doni” – dove la festa si apre – si presenta come l’emporio della fantasia e della laboriosità per la presenza di manufatti accuratamente preparati e artisticamente disposti. Con una lettera augurale comunitaria e un nuovo canto esprimiamo alla Madre la nostra gratitudine per il suo instancabile servizio d’amore. Ma forse l’icona più bella di questa festa è la santa Messa, presieduta da don Giovanni Frigerio sdb, e concelebrata da molti sacerdoti “familiari” del monastero, con la presenza di ospiti ed oblati, e con il solenne canto del *Suscipe* all’offertorio, perché alcune sorelle ricordano l’anniversario di professione monastica. Una festa, dunque, che ci ricorda la parola della santa *Regola*: nulla i monaci – le monache – «antepongano all’amore di Cristo, ed egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna».

Questa intensa giornata ci prepara all’altro evento che ha caratterizzato il mese di febbraio: la memoria – **domenica 16 febbraio** – del *XX anniversario della morte di Mons. Aldo Del Monte*, il vescovo di Novara che nel 1973 ha rivolto la sua richiesta all’Abbazia di Viboldone per la fondazione di un monastero all’Isola San Giulio. Ad esso abbiamo dedicato la rubrica «Vita monastica», per non mortificarne troppo il contenuto e la bellezza. In queste note di cronaca si deve, però, aggiungere la grande e viva partecipazione della diocesi: per la santa Messa pomeridiana, presieduta dal nostro Vescovo, e per la conferenza di padre Francesco Occhetta sj la Basilica era gremita: un segno eloquente del solco lasciato nei cuori da questo vescovo che, davvero, tutto ha vissuto per la gloria del Signore, plasmando una Chiesa fedele a Dio e amica dell’uomo.

Ancora in comunione con la nostra diocesi, **mercoledì 19** ci uniamo spiritualmente all’ordinazione episcopale di mons. Filippo Ciampanelli, “figlio della Chiesa novarese”, come ama definirsi. Il rito ha significativamente luogo durante il pellegrinaggio giubilare dei novaresi a Roma, che così possono parteciparvi molto numerosi. Se addolora l’assenza di Papa Francesco, in questi giorni ricoverato al Gemelli in gravi condizioni di salute, forte è la comunione con lui attraverso la preghiera elevata insieme al Signore per la sua guarigione. Concorde è la testimonianza di quanti vi hanno partecipato: è stata una commovente esperienza di Chiesa unita, viva e stretta attorno al suo Pastore.

A finire la settimana un’altro evento di grazia di significativo valore ecclesiale è l’inizio del cammino di oblazione di Elisabetta Nones di Trento, che ha luogo **venerdì 22** al termine dell’Ora Nona: un atto da lei profondamente sentito per vivere con un più forte sostegno orante la sua vita cristiana in famiglia, nell’attività caritativa e nella testimonianza sociale.

Nei giorni **24-27** la nostra sorella Maria Sofia e sr. Margherita Maria dell'Abbazia «Regina Pacis» di Saint-Oyen partecipano insieme a Camaldoli alle «Giornate di incontro e riflessione per formatori» dal titolo: *Formazione umana e cammino spirituale: distinguere per unire*. Un'esperienza arricchente per la qualità delle meditazioni e relazioni, come pure per la possibilità di colloqui e di scambi fraterni.

Prima di inoltrarci nel Tempo di Quaresima è doveroso almeno ricordare i numerosi gruppi venuti in monastero per l'ascolto di una testimonianza sulla vita monastica o di una parola-guida per il loro cammino: molte le scolaresche, poi ci sono stati gruppi parrocchiali, gruppi di famiglie, di religiosi e di giovani in orientamento vocazionale, di fidanzati, di catechisti... Attraverso di loro più direttamente si riversano nella comunità tante intenzioni di preghiera e tante problematiche umane da illuminare attraverso la Parola di Dio e il Magistero della Chiesa.

Nelle ultime settimane di febbraio, inoltre, quasi a prepararsi alla prossima Quaresima, sostano in monastero per un tempo di ritiro diversi sacerdoti della nostra diocesi e di altre diocesi.

Il mese di **marzo** è tutto immerso nel "deserto quaresimale" e attraversato dalla preghiera intensa per il Santo Padre, ancora ricoverato al Gemelli in condizioni critiche. Non mancano, però, anche oasi ristoratrici che fanno pregustare la santa Pasqua.

Il **5 marzo – Mercoledì delle Ceneri** – iniziamo il santo "pellegrinaggio" sostenute anche dalla grazia dell'Anno Giubilare. Il Messaggio del Papa ci offre alcune riflessioni per «camminare insieme nella speranza, e scoprire gli appelli alla conversione che la misericordia di Dio rivolge a tutti noi, come persone e come comunità». Il Capitolo della Rev.ma Madre, poi, specifica con puntualità questi appelli in riferimento ai fondamentali valori della vita monastica sempre da riprendere. Partiamo compatte sotto una triplice guida: quella di san Benedetto con la continuazione del commento settimanale alla Regola da parte della Madre, e dei profeti Gioele e Amos, i cui libri ci sono assegnati come lettura personale. Un'altra nota peculiare di questa Quaresima dell'Anno giubilare è la *Via Crucis* comunitaria il mercoledì sera: ogni stazione si presenta come una tappa di conversione e di conformazione a Cristo, per avanzare insieme con Lui verso i giorni della sua Passione e Morte.

La giornata di inizio della Quaresima ha la forza di suscitare nei cuori un sincero anelito al rinnovamento, che... si diffonde visibilmente su tutti gli ambienti del monastero. In particolare ne sono investiti i giardini, che ri-

cevano nomi nuovi, al punto che è necessaria una piantina di orientamento; non meno è rinnovata la biblioteca che proprio nella *solemnità di san Giuseppe* si arricchisce di nuovi scaffali; in settimane di fervido lavoro i libri fanno il loro pellegrinaggio verso nuove collocazioni e le sorelle, attratte dal gran movimento, scoprono tesori nascosti per alimentare le loro letture.

Nella preghiera e nel lavoro, nel silenzio e nella comunione fraterna, i giorni della Quaresima scorrono veloci e... tutt'altro che monotoni! Anche l'ospitalità è intensa, sia per la presenza di ospiti che condividono con noi giorni di preghiera e di silenzio, sia per i gruppi che si susseguono. Segnaliamo almeno – **sabato 15** – quello dell'équipe di dirigenti della Sitael, Azienda italiana del settore aerospaziale (BA). Nell'incontro con la Madre si confrontano con la spiritualità benedettina sul tema del lavoro di gruppo e delle relazioni interpersonali, fondate non sulla competitività, ma sulla collaborazione, sulla condivisione e sulla comunione, quella comunione che – come essi stessi intuiscono partecipando ai Vespri – trova nella preghiera la sua sorgente e la sua più bella espressione.

Giovedì 20 marzo il monastero è il luogo scelto per concludere le «Giornate di formazione e spiritualità» degli operatori di Sovvenire – Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica – tenutesi al Centro Maria Candida di Armeno. È il nostro Vescovo, Mons. Franco Giulio Brambilla, a tenere loro la meditazione conclusiva: *Collaboratori della vostra gioia. Al servizio della missione apostolica*. Partecipiamo poi tutti insieme alla Celebrazione Eucaristica, che segna il culmine della comunione. Al termine, i nostri ospiti possono ritrovarsi ancora, in modo inatteso, uniti nell'agape fraterna, vissuta in semplicità e letizia di cuore.

Nel calendario monastico brilla, il **21 marzo**, la *festa del Transito del Nostro Santo Padre Benedetto*. Da ormai sei anni, essa forma una sorta di dittico con la memoria del “transito” della nostra “santa” Madre Fondatrice Anna Maria. Molti in questo giorno di luce sostano presso la sua tomba al cimitero di san Filiberto e approdano poi al monastero per la Santa Messa. Presiede il Rettore del Seminario Diocesano, don Marco Barontini, e concelebrano numerosi sacerdoti. La cappella è gremita: parenti, oblati, amici e tutti i seminaristi della nostra diocesi. È per noi una bella testimonianza di un legame che cresce nel tempo e si approfondisce in Dio. Nel cuore della Quaresima siamo “trafitti”, per dirla in modo poetico, da un raggio di risurrezione. Come si sentiva l'invisibile presenza della Madre! Quasi sembrava di percepirne l'inconfondibile sorriso. Il suo «Grazie!» è il nostro *grazie* a quanti si sono fatti presenti nella fedeltà dell'amicizia in Cristo.

Il ringraziamento continua **sabato 22**, quando il Coro Polifonico “Le Voci del Mesma” ci offre, in memoria della Madre, un sorprendente concerto con brani tratti dalla liturgia vigiliare francescana del XVII secolo. All’organo il “nostro” Giorgio Arcadini che accompagna con la sua bella delicatezza le voci dei cantori. Sapientemente introdotto, questo concerto diventa per noi una “immersione” nella tradizione musicale francescana. Lo ascoltiamo con il cuore in preghiera per il Santo Padre Francesco, che proprio il *23 marzo* uscirà dal Gemelli per vivere con noi tutti la santa Pasqua.

In un crescendo di feste e di eventi di grazia, il **25 marzo, solennità dell’Annunciazione del Signore**, la postulante Lorena viene ammessa al noviziato con il rito della vestizione. Quale giorno più significativo di questo per lei che, originaria dell’Argentina, è vissuta diversi anni a Loreto e ha lavorato proprio nella Santa Casa? Sorpresa e gioia grande anche per il nome che riceve: sr. Maria Speranza. Un nome – ci dice la Madre – che ho sentito subito come “suo”. Un nome che, custodito nel cuore per tutto il tempo del postulato, ora è sbocciato come bellissimo fiore nel prato del noviziato, dono di grazia per questo Anno Giubilare della Speranza.

Mercoledì 26 accogliamo con gioia tre sorelle brasiliane: M. Maria Leticia, già abbadessa del monastero Nossa Senhora das Graças di Belo Horizonte, sr. Maria Benedicta Nazaré Lima Jorge e sr. Myriam Alvim del monastero Santa Maria di São Paulo. Trascorrono con noi una settimana, ed è sempre un dono condividere l’esperienza di essere figlie di san Benedetto: allarga i nostri orizzonti, facendoci sentire a casa anche in altri continenti. Le nostre ospiti, infatti, si inseriscono con naturalezza nella nostra vita, dal coro al lavoro in cucina, davvero come in un’unica grande famiglia.

Giovedì 27 un’accoglienza particolare è riservata al nostro parroco, don Stefano Capittini, che viene con il papà, uno zio e un’amica di famiglia, per celebrare con noi la santa Messa nel primo anniversario della nascita al cielo della mamma, Flavia. Nell’Eucaristia sale a Dio il rendimento di grazie per il dono che è stata e continua ad essere, vegliando su tutti dal cielo.

Riprendendo il cammino ordinario della Quaresima, ci ritroviamo nel cuore del deserto. In questo contesto si inserisce bene la relazione, correlata da bellissime immagini, che il **2 aprile** il nostro oblato Claudio Bernardo Maria Renoldi ci presenta sull’esperienza vissuta nel monastero copto di San Macario in Egitto, in cui è “legge” «vivere insieme in Cristo attraverso l’amore». Con questo desiderio seguiamo insieme Cristo, che va, cosciente, verso la sua «ora» ed entra in Gerusalemme come umile Re di pace.



PELLEGRINANTES IN SPEM

*Ciascuno viva
secondo il dono ricevuto
mettendolo a servizio degli altri...
perché in tutto sia glorificato Dio
(1Pt 4,10-11)*

L'UMANITÀ FRATERNA È LA GLORIA DI DIO

COSTITUZIONE PASTORALE «GAUDIUM ET SPES»

LA CHIESA NEL MONDO CONTEMPORANEO (Prima parte)

FRANCESCO TOMMASO BOTTURI, OBLATO

Già il titolo di questo documento finale del Concilio Vaticano II (7 dicembre 1965) annuncia una novità nel Magistero. I concili tradizionalmente hanno prodotto documenti incentrati su temi interni alla dottrina della fede, al fine di definirli per dare certezza alla fede e autenticità all'insegnamento. Questa costituzione, invece, non ha a diretto oggetto un contenuto della fede, ma – come dice il suo titolo – è una riflessione sulla Chiesa dal punto di vista della sua presenza nel mondo contemporaneo. Una riflessione, cioè, sul rapporto tra Chiesa e mondo proposta per aiutarla ad essere più concretamente consapevole di sé stessa nel contesto storico della sua esistenza e più capace di interloquire con l'uomo contemporaneo; più precisamente, per aiutare la Chiesa tutta a valutare il contesto vitale che la condiziona, in funzione della sua maggior fedeltà alle grandi verità (Rivelazione, Chiesa, Liturgia, Ministeri, Missione, Ecumenismo) riformulate dal lavoro conciliare.

In questo senso tale Costituzione è “pastorale”, perché volta prioritariamente ad aiutare la missione storica concreta dei fedeli. Ciò presuppone una acquisita nuova consapevolezza da parte della Chie-

sa circa il suo essere essa stessa una realtà storica e circa il suo essere condizionata, sostenuta o avversata, dagli attori e dalle culture del tempo presente. La storia umana non è solo un contesto esteriore, ma una dimensione interiore della Chiesa, secondo la logica dell'incarnazione del suo Signore Gesù Cristo.

Il documento consta di un *Proemio*, un'*Esposizione introduttiva*, a cui seguono due parti: la prima espone la concezione cristiana di "uomo", di "mondo" e delle loro relazioni; la seconda tratta di aspetti, questioni e problemi che i Padri conciliari ritennero più "urgenti" da trattare (per un totale di ben 93 paragrafi).

Il *Proemio* inizia con un'affermazione bella e importante che fornisce il tono di tutto il documento. Sotto il titolo *Intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana*, afferma:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

L'ampia riflessione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo ha questa base di condivisione diretta e profonda, che è in funzione della presenza e della missione dall'interno del mondo contemporaneo.

La condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo (4-10)

La considerazione generale introduttiva ricorda anzitutto il "dovere" (permanente) di "scrutare i segni dei tempi" per interpretarli alla luce del Vangelo. Ciò che l'orizzonte storico mostra sono due grandi realtà complessive:

1. Che si è aperto "un periodo nuovo" della storia umana;
2. Che l'uomo è oggi dotato di una potenza inedita, che però è difficile governare per metterla a servizio dell'uomo stesso. Il mondo tutto è attraversato da grandi antinomie o contrasti fra tendenze opposte: ricchezza e povertà eccessivamente sproporzionate, nuove libertà

e nuove servitù; tendenza all'unità e moltitudine di conflitti; nuove possibilità di scambi e diffuse difficoltà di intesa; perfezionamento tecnico in tensione con uno scarso progresso morale, ecc.

Come si vede i Padri conciliari erano ben consapevoli che il mondo del secondo dopoguerra si stava muovendo in direzione di mutamenti strutturali e antropologici di portata epocale, di fronte a cui molti avvertono «con nuova acutezza» gli interrogativi capitali, con al centro quello su chi sia l'uomo, a cui la Chiesa risponde con l'annuncio di Cristo, «la chiave, il centro e il fine» dell'uomo, nonché «di tutta la storia umana» (10, cf. 45). Ai giorni nostri papa Francesco, in presenza di un inedito fenomeno di “globalizzazione”, considera il “cambiamento d'epoca” come un grande segno dei tempi, nei confronti del quale la Chiesa avverte il bisogno di comprendere meglio sé stessa e insieme di interpretare il mondo in modo adeguato alle prospettive della fede.

PARTE I – *La Chiesa e la vocazione dell'uomo*

Capitolo I – *La dignità della persona umana* (12-18)

Il criterio centrale con cui la Chiesa guarda il mondo è la *dignità della persona umana*, come valore supremo che la Chiesa afferma alla luce della rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo in quanto creato e in quanto redento. Segue nel testo una sintetica visione antropologica, in cui sono ricordate le caratteristiche fondamentali dell'umano. L'unità di anima spirituale e immortale e del corpo materiale e mortale da rispettare e onorare (14). L'*intelligenza* come capacità di apertura alla “realtà intelligibile”, conoscibile con “vera certezza”; e insieme il bisogno di sapienza, che per dono di Dio può arrivare per la fede «a contemplare» lo stesso «mistero del piano» (creatore e redentore) di Dio (15). L'altro lato dell'eccellenza umana è la *libertà*, ordinata a Dio, ma ferita dal peccato e perciò bisognosa di grazia per potersi guidare nella verità con coscienza morale retta e secondo i precetti della legge morale (16-17).

L'uomo dunque è creatura eccellente, voluta e creata per se stessa, dotata delle capacità spirituali dell'intelligenza e della volontà libera. A motivo di questa stessa straordinarietà, la *morte* è per l'uomo una prova suprema: «Il germe dell'eternità che porta in sé [...] insorge contro la morte» e gli accende il «desiderio di vita ulteriore», a cui solo «l'onnipotenza e la misericordia» di Dio possono rispondere (18). Temi che la recente Dichiarazione (2024) del Dicastero per la Dottrina della Fede *Dignitas infinita* circa la dignità umana ha ripreso e approfondito.

Il problema dell'ateismo (19-22)

La grandezza dell'uomo, donata e custodita in Dio, e la sua «vocazione alla comunione con Dio», fa valutare l'ateismo «fra le realtà più gravi del nostro tempo». Il documento conciliare individua «forme e cause dell'ateismo», che sono molto varie, oltre che diffuse. C'è un ateismo forte come esplicita negazione di Dio; una negazione più debole nella forma di un totale agnosticismo, secondo cui si afferma che di Dio non si può conoscere nulla. Ci sono ateismi che derivano da un metodo di ricerca (di tipo scientifico) su Dio che conclude al non senso della stessa domanda su di Lui; altri derivano da una sproporzionata esaltazione dell'uomo che conduce alla negazione di Dio, come se fosse un rivale dell'uomo, oppure formulano delle rappresentazioni di Dio così inadeguate da non avere nulla a che fare con il Dio del Vangelo; alcuni semplicemente non hanno affatto sensibilità per la domanda religiosa; altri negano Dio per protesta contro la realtà del male; altri poi patiscono scandalo dalle persone religiose, anche cristiane (19). C'è poi un ateismo in forma sistematica, in cui l'aspirazione all'autonomia dell'uomo esclude ogni dipendenza e per eccellenza quella radicale da Dio; l'uomo che si vuole «fine a sé stesso, unico artefice e demiurgo della propria storia», si ritiene incompatibile «con il riconoscimento di un Signore, autore e fine di tutte le cose», soprattutto da parte di quelle forze che aspettano la liberazione in termini di azione economica e sociale (20).

La Chiesa ritiene che la risposta alle posizioni ateiste stia nell'approfondimento dottrinale e nella testimonianza attraverso un sincero e prudente dialogo, sapendo che il messaggio evangelico «è in armonia con le aspirazioni più segrete del cuore umano» (21).

Infatti – dice il documento con parole che saranno tante volte citate da Giovanni Paolo II – la Chiesa è sorretta dalla certezza che «solo nel Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo», perché Cristo «svela [...] pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»; addirittura, «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» e ciò vale «anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia» (22). Perciò è questa consapevolezza che imposta correttamente e qualifica il dialogo con gli uomini atei o non credenti.

È questo un capitolo di evidente importanza, perché entra in merito alle forme della cultura e della mentalità moderna e contemporanea che non si accordano con la dottrina cattolica della fede. La nuova apertura al mondo nella sua concretezza storica comporta anche un confronto con ciò che è dissonante o avverso, non in termini di condanna ma di comprensione delle ragioni e degli errori.

Qui si tratta della posizione ateista, sempre in qualche misura esistita, ma che nell'età moderna, a partire dal '600, assume la consistenza di una concezione organizzata e battagliera. Per questo la riflessione dei Padri conciliari è meritevole, benché un po' frammentaria e più descrittiva che teoricamente argomentata. L'ateismo moderno, infatti, non è più solo occasionale, ma sistematico: nel '600 con la corrente presente un po' in tutta Europa dei cosiddetti "Liber-tini", che riprende temi antichi e rinascimentali e offre argomenti che saranno diffusi dall'Illuminismo materialista del '700 e dal Positivismo ottocentesco; a metà '800 saranno riorganizzati e rilanciati dalla cosiddetta Sinistra hegeliana, a cui partecipa anche il giovane Marx che li utilizzerà per costruire la macchina ateista marxista.

È, dunque, una storia molto radicata e attiva ancor oggi.

Tutto ciò, per un confronto approfondito con il mondo di ieri e di oggi, andrebbe tenuto presente per evitare di intendere l'ateismo moderno come un incidente di percorso facilmente affrontabile e non, invece, come una forma di "spiritualità" negativa che caratterizza la modernità, come comprese con straordinaria profondità F. M. Dostoevskij grande testimone e profeta del nostro tempo.

A questa osservazione ne andrebbe accostata un'altra di ancor maggiore ampiezza, a cui ci introduce il grande russo citato, ovvero il nesso tra ateismo e nichilismo, che costituisce un esito di vastissimo e profondo impatto della vicenda ateista. Con una geniale anticipazione rispetto a F. Nietzsche, Dostoevskij vide il destino nichilista che si profilava nella cultura occidentale, cioè non più la negazione del Dio trascendente, ma lo svuotamento di senso di ogni e qualsiasi valore. Con il '900 l'evoluzione culturale e le condizioni strutturali tecniche, economico-finanziarie e sociopolitiche configurano la possibilità che una visione nichilista del mondo da elitaria diventi di massa, come si cominciò a vedere con la cultura della contestazione del 1968. Oggi, questa è una questione culturale e spirituale primaria, per valutare anche il tema – purtroppo assente nel documento conciliare – della secolarizzazione.

Capitolo II – *La comunità degli uomini* (23-32)

Dio non ha pensato l'uomo solo come individuo, ma anche come essere sociale e membro di un "comunità di persone": la famiglia, anzitutto, e poi la società con i relativi vincoli e obblighi di fedeltà, solidarietà, cooperazione, ecc.

Capitolo III – *L'attività umana nell'universo* (33-39)

L'attività umana ha grande valore secondo il volere di Dio. Essa è esercitata in funzione del sostentamento della vita, del servizio all'uomo secondo giustizia e fraternità, del perfezionamento della natura. Così il *lavoro* ha un valore centrale, sia come opera che come

autoperfezionamento dell'uomo, come verrà ampiamente ripreso ed approfondito dal magistero di Giovanni Paolo II.

In proposito, il documento ha l'occasione per evidenziare il valore intrinseco delle "realità terrene" facendo chiarezza circa un problema tipicamente moderno, quello appunto dell'autonomia delle realtà naturali e delle opere dell'uomo, rispetto a una concezione, che noi oggi diremmo "integrista", di subordinare il valore delle cose e delle azioni a una qualche loro funzione religiosa. Al contrario, dice il documento, tutte le realtà del mondo e quelle umane in specie hanno valore in se stesse, non perché indipendenti da Dio, ma proprio perché in relazione originaria con Lui secondo quei valori che Dio stesso vi ha immesso. «Per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare [...]; è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine [...]». E così vale per ogni singola scienza ed arte (36).

Il credente, dunque, non è distolto dall'impegno con il mondo, piuttosto riceve dalla fede una forte motivazione a operare in modo competente ed efficace, sostenuto dalla legge fondamentale della carità, che lo pone in comunione con il Verbo incarnato, Uomo Perfetto che ricapitola in sé la storia del mondo (38), aprendo la prospettiva universale e gloriosa di «terra nuova e cielo nuovo» in cui tutto il progresso (non solo materiale) sarà purificato e assunto (39).

Questo passaggio del documento è particolarmente esemplificativo della preoccupazione che muoveva i Padri conciliari, quella cioè di rimuovere ogni ostacolo indebito all'incontro con l'uomo contemporaneo, preoccupato della sua autonomia, anche in base all'esperienza sua tipica di essere in grado di fare operazioni e costruzioni con un'ampiezza di efficacia e una profondità di effetti inedite.

La preoccupazione pastorale è quella di aiutare a individuare il valore in gioco (in questo caso la trasformazione del mondo, ancor

più evidente oggi nell'inedito globalismo tecnoscientifico) e di inserirlo nello sguardo della fede, che spalanca l'orizzonte nuovo del primato di Cristo che tutto abbraccia in un destino di bontà e di gloria. In ogni caso è evidente la preoccupazione di partire in ogni tema dal fondamento cristologico e di ritornarvi mantenendo l'unità della visione secondo fede e carità, contro la sempre risorgente tentazione di accorpare senza distinzioni, oppure quella più frequente di pensare/agire in modo dualista o, peggio, di sovraordinare alla logica del Vangelo quella delle competenze, degli interessi, delle opinioni, ecc.

Capitolo IV – *La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*

Dopo aver posto i fondamenti del rapporto tra Chiesa e mondo, «in questo capitolo [...] si viene a prendere in considerazione la medesima Chiesa in quanto si trova nel mondo e insieme con esso vive ed agisce».

La Chiesa è insieme “società visibile” e “comunità spirituale”. Essa è «come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio». In questo senso, nel mondo è in atto una «compenetrazione di città terrena e di città celeste» (cf. sant'Agostino), che può dar luogo anche a scambi ed aiuto mutui.

Per questa concomitanza, la Chiesa «perseguendo il suo proprio fine di salvezza, non solo comunica all'uomo la vita divina», ma anche diffonde la sua luce con ripercussione sul mondo; «risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine dell'umana società, e immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato. Così la Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia».

A questo proposito, la Chiesa cattolica «tiene in gran conto il contributo» delle “altre Chiese” o “comunità ecclesiali”. Allo stesso tempo sa di poter essere aiutata nel favorire la disposizione del mondo all'annuncio del Vangelo da parte dei singoli uomini e da parte della

società. Vi può essere perciò un “mutuo scambio ed aiuto” tra Chiesa, società civile e istituzioni pubbliche (40).

L’aiuto che la Chiesa offre agli individui riguarda «la verità profonda dell’uomo» circa il senso della sua esistenza, del lavoro, della morte. «La Chiesa con la sua presenza nel mondo richiama questi problemi», ben consapevole che solo Dio possa offrire «una risposta pienamente adeguata, per mezzo della rivelazione compiuta nel Cristo». Perciò, «chi segue Cristo, l’Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo». Partendo da questa fede, la Chiesa protegge la dignità e la libertà umana, i diritti umani e la giusta autonomia della persona (41).

Se è vero che la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa, non è d’ordine politico, economico e sociale, ma di ordine religioso, tuttavia proprio «da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce, delle forze, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina». Così, dove fosse necessario, anche la Chiesa può o deve «suscitare opere destinate al servizio di tutti, ma specialmente dei bisognosi».

In particolare la Chiesa – che è «in Cristo quasi un sacramento, ossia segno e strumento di intima unione con Dio e di unità di tutto il genere umano» (cf. *Lumen gentium* I, 1) – è sensibile al tema dell’unità, in sé stessa, nelle persone e nelle società umane, e a tale unità cerca in ogni modo di contribuire, anche attraverso la stima per le istituzioni umane e la collaborazione con esse (42). Per questo il Concilio esorta i cristiani a non trascurare i propri doveri terreni, ma ad impegnarsi con fedeltà e competenza, non avendo alcuna ragione di opporre le attività professionali e sociali alla vita religiosa e, tanto meno, di immergersi talmente negli affari terreni come fossero estranei del tutto alla vita religiosa. Piuttosto, «il distacco che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo», in modo simile alla denuncia espressa sulla gravità del fenomeno ateista (cf. 19-22).

I cristiani siano contenti «di poter esplicare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scien-

tifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio» (43).

Per la Chiesa è importante anche riconoscere «quanto ha ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano», dalle «varie forme di cultura umana», in cui si svela «la natura stessa dell'uomo» e si aprono nuove vie verso la Verità. È doveroso «ascoltare attentamente, capire, interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio», per meglio comprendere la Verità rivelata e poterla presentare «in forma più adatta». Perciò, è giusto ritenere che «chiunque promuove la comunità umana nell'ordine della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale, della politica porta non poco aiuto [...] alla comunità della Chiesa». Questa, addirittura, confessa di aver ricevuto «molto giovamento perfino dall'opposizione di quanti la avversano o la perseguitano» (44).

Merita di cogliere come in questo capitolo siano indicate le diverse modalità di esistenza della Chiesa nel mondo: la Chiesa che con la sua sola presenza è memoria di verità e luce per il mondo; la Chiesa che prende iniziativa con opere (educative, caritative, sanitarie, culturali, ecc.) utili al mondo; la Chiesa che coopera con altre realtà cristiane, religiose, laiche; la Chiesa che riconosce il contributo positivo di chiunque per il bene fatto a favore degli uomini e della società; la Chiesa che riconosce il bene ricevuto in molte forme dal mondo e trae profitto anche dalle difficoltà create dagli avversari.

Conclude il capitolo una bella confessione cristologica:

Cristo, l'Alpha e l'Omega, contenuto e motivazione di tutto ciò che la Chiesa può offrire all'umana famiglia.

Cristo, Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato.

Cristo, Uomo perfetto, risuscitato ed esaltato dal Padre, centro e fine della storia umana, Ricapitolatore di tutte le cose.

In Lui vivificati, andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia che corrisponde al disegno del divino Amore (45).



ORA ET LABORA

*«...vedano le vostre opere buone
e rendano gloria al Padre vostro
che è nei cieli»
(Mt 5,16)*

LUOGO DEL SERVIZIO E DELLA FESTA *La cucina*

«Videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore» (Gv 21,9.12).

Sapevano bene che era Lui, Gesù, che li invitava a condividere quanto aveva preparato per loro.

Ogni giorno – o meglio – più volte al giorno, anche a noi è offerta la gioia di scorgere nelle sorelle che ci servono la dolce presenza del Salvatore e desiderare di ricambiare tale privilegio.

San Benedetto, infatti, stabilisce che tutti i fratelli si servano a vicenda (RB 35). La benedizione domenicale ordina i turni e dona la gioia alle sorelle di scambiarsi l'onore di esprimere le proprie capacità mettendole a servizio della Comunità.

Nella complessità della società odierna non si tratta più – neanche per quanto riguarda la cucina – di mansioni semplici ed elementari. Si richiedono vere e proprie competenze, ma tutte, per noi, devono avere come denominatore comune il desiderio di amare l'altro.

La storia della nostra Comunità anche in questo ambito ha conosciuto diverse stagioni.

Dai pochi bocconi di cibo messi al fresco fuori dalla porta e involontariamente condivisi nottetempo con i topi di passaggio nella prima notte sull'Isola, siamo passate a grandi quantità di cibo che la carità dei fratelli non ci lascia mancare con generosità e abbondanza, tanto da poterlo a nostra volta condividere, pur essendo notevole il nostro numero cui si aggiungono anche gli ospiti che non mancano se non rarissimamente.

Da quando ci siamo trasferite a Sion, il Signore ci ha benedette donandoci un ambiente luminoso per la cucina che rende più sereno anche il lavoro, divenuto negli anni sempre più impegnativo.

A volte il rosso del cielo riflesso nelle acque del lago è un invito a proseguire il canto di lode anche attorno ai fornelli...



Abitare su un'isola non è per nulla semplice. I grandi locali, una volta adibiti a depositi, negli anni sono diventati ordinate dispense e sono stati arredati con frigoriferi capaci di contenere le verdure e quanto arriva, abbondante e puntuale, secondo l'orologio della Divina Provvidenza.

Allora non si tratta tanto di programmare un menù ordinato come nelle normali mense, ma di destreggiarsi abilmente nel cuocere e consumare quanto arriva al momento.

C'è dunque una benefica rete di sorelle, dalla dispensiera alle cuoche, da chi si occupa della frutta e della verdura, a quante accorrono nelle emergenze per pulire alimenti che hanno bisogno di finire subito in pentola.

Insomma se l'emergenza è... la norma, anche la carità fraterna è costante.

Ultimamente un gran numero di piccole trote ha sfidato la pazienza di quasi tutte le sorelle prontamente accorse per preparare gli squisiti e taciti animaletti ad essere gustati, specie nei giorni di magro: una bontà!

Il meglio però si dispiega quando, in occasioni particolari, ci sono da preparare eventi magari per un centinaio di persone. Allora scatta una silenziosa ma efficace organizzazione che brucia all'istante le piccole, inevitabili scaramucce. «A chi tocca?» ci ricordava la nostra amata anziana Suor Maria Gabriella, esperta di vita comune: «Tocca a chi ama di più!». Ecco allora la gara a non imporre i propri criteri, ma a dare il meglio di sé perché tutto proceda con ordine contribuendo con i propri doni.



*Nascono
capolavori di bellezza
che suscitano
l'ammirazione di tutti...*

*per eleganza
di presentazione
e soprattutto
per squisitezza di gusto.*



L'indice di gradimento più eloquente di tali *self-service* è che in alcune feste – come ad esempio quella del nostro san Giulio – i partecipanti crescono di anno in anno.

La presenza in comunità di sorelle di diversi Paesi si fa sentire anche in cucina. Vengono a volte proposti cibi sconosciuti alla maggior parte di noi.



Ci sarebbe ancora molto da scrivere su quelle fucine di carità che sono la cucina, la dispensa e su ciò che quotidianamente alimenta la vita fraterna.

Può aiutarci a concludere provvisoriamente il nostro scritto una frase di Bonhoeffer, grande esperto di vita comune:

*Chi ha sperimentato almeno una volta
la misericordia di Dio,
da quel momento non vorrà far altro che servire.*



ANNO LITURGICO

Mostrami la tua Gloria
(Es 33,18)

LA FESTA DEI TRE *Solennità della SS. Trinità*

da *Dalla Trinità all'Eucaristia*
di DANIEL-ANGE

L'icona di Rublëv, quanto io le devo! Grazie ad essa le parole sul Padre e sullo Spirito hanno cominciato a penetrare il mio cuore attraversando i miei occhi: illuminandosi.

La Trinità! Se questa parola ci fa così poco sussultare, non sarà perché questi adulti, che pretendiamo d'essere, hanno perduto, con la loro infanzia, quel bisogno di esplorare un nuovo universo?

Alla domanda: «Che è per te la Trinità?», quanti risponderebbero: «La gioia della mia vita!»? Ma se perdiamo la traccia delle nostre sorgenti, se non sappiamo più di quale *Speranza* rendere conto, allora non abbiamo più nulla da dire al mondo.

Spesso sono i giovani che mi hanno chiesto: «Parlaci della Trinità che abita nei nostri cuori! Dimmi cos'è l'umiltà dello Spirito Santo! Come il Padre dona la sua gloria al Figlio?...», come fossero là le domande fondamentali, le uniche alla fine interessanti.

È per svelare questa sete di penetrare maggiormente il mistero di Dio, che ho voluto condividere ciò che l'icona di Rublëv mi dice da molti anni: con molta semplicità e confidenzialmente.

Quale disagio nel sentire genitori, educatori, catechisti dire: «Come vuole parlare della Trinità a fanciulli? È troppo astratto!».

Ebbene, facciamone l'esperienza! È semplicissimo, si mostra loro l'icona, ci si immerge nella preghiera, si guarda, si ascolta la Parola. Ed ecco, parole sorprendenti si fanno sentire:

«È sera. Pregano nel silenzio in atteggiamento povero... È la gioia che incomincia sulla terra... Un colore di felicità... Come una domenica nella mia chiesa!... Un volto con un cuore di povero... Lo Spirito ha un cuore disposto a fare tutto per noi... Hanno qualcosa nel cuore... Desiderano che tutto il mondo vada con loro... Pregano perché il nostro mondo sia simile al loro... Celebrano una Messa e pregano per i peccatori... Si guardano come degli innamorati... Si direbbe che sono invitati, ma anche che mi invitano... Gli Angeli sono ad una messa d'amore... con abiti di domenica, da festa... Sono lieti in una terra che è triste... C'è una porta aperta per me...».

Dopo questo, si oserà ancora sostenere che la Sapienza è incapace di aprire gli occhi e le labbra dei bambini? Essi hanno priorità d'accesso al mistero.

È stato scritto: «La teologia trinitaria ha bisogno soprattutto di poeti, di cantori, di musicisti». Aggiungerei: di bambini. Nei quali noi lasciamo parlare Dio. Abbiamo bisogno di creature nelle quali le intuizioni del cuore e il mormorio dello Spirito non siano soffocati dall'aggressività chiassosa del nostro mondo.

La Trinità! E se fosse proprio là che, finalmente, tutti i nostri problemi si snodassero in una risposta che sfida tutte le nostre capacità di invenzione, tutte le nostre possibilità di prospettiva?

La Trinità!

La Festa dei Tre!

Ad ogni alba che Dio ti donerà,
essa ti attirerà verso nuove meraviglie.

Nel tuo cuore essa libererà una sete che non soddisferà mai.
Nei tuoi occhi essa accenderà uno sguardo

che niente più potrà appannare,
uno sguardo le cui sorgenti non potranno inaridire.
Allora, verrà il giorno in cui l'icona dei Tre sarai tu!

Io presto ascolto a quei dottori della Chiesa che hanno forse ancora molto da dirci: «La conoscenza della Trinità nell'Unità è il fine e il frutto di tutta la nostra vita» (*San Tommaso d'Aquino*). Il frutto di tutta una vita! È ciò verso cui sale la linfa che le nostre radici preparano, ciò per cui l'inverno in noi è sempre di passaggio, ciò per cui, un bel mattino, la scorza si mette a scricchiolare...

La nostra gioia perfetta, al di là della quale non c'è nulla, è di godere del Dio Trinità, che ci ha fatti a sua immagine.

Se il Regno è Gesù, povero di tutto ciò che non è suo Padre; se il Regno è il Padre, che tiene le sue mani vuote davanti al Figlio; se il Regno è lo Spirito che ti offre tutto ciò che riceve da loro, allora, così sarà pure il Regno nell'intimo di te stesso, rendendoti *povero* di tutto ciò che non è l'amore con il quale loro si amano, *silenzioso* di tutto ciò che non è il canto che loro intonano, *cieco* di tutto ciò che non è lo sguardo che loro si scambiano, *spoglio* di tutto ciò che non è la gloria che loro si donano, *privo* di tutto ciò che non è la loro Presenza. Nient'altro più potrà riempirti, nient'altro più potrà bastarti.

Ma accogliere i Tre Pellegrini, che non sono che Uno, significa alloggiare sotto la tenda tutti quelli con i quali essi hanno voluto diventare inseparabili, tutte le mani tese che già hanno invitato presso di loro.

Tu non pensavi che ti conducesse così lontano l'icona...

Sarò capace di donare tutto
se un Altro in me non si facesse e Dono e Donatore?
Donare, donare: non c'è altra festa per l'Amore.
L'Amore non è fatto per donare tutto?
Donare al Figlio di donare tutto ai discepoli:

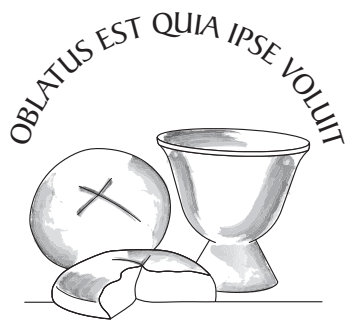
non c'è gioia più grande per il Padre,
non c'è amore più grande.
Donare allo Spirito di donarci l'*Abbà*:
non c'è gioia più grande per il Figlio,
non c'è amore più grande.
Donarci di donare tutto ai nostri fratelli fino all'ultimo respiro:
non c'è gioia più grande per lo Spirito,
non c'è amore più grande.
Perché ci sappiamo amati *come* è amato il Figlio,
come, non diversamente;
come, non con altro amore che il loro Spirito.

Amo ascoltare ciò che il Figlio dice al Padre e che lo Spirito ripete alle Chiese:

«Abbà! I discepoli che tu mi hai dato, donali gli uni gli altri, come fratelli. Battezzali nel fuoco del tuo Spirito, perché siano “uno” come noi siamo Uno: vivendo ciascuno unicamente offrendosi agli altri».

E il Padre risponde, volgendosi allo Spirito:
«Nel mio Figlio, riempi la ricchezza della Parola.
Con il discernimento, dona loro il tuo sguardo.
Con la misericordia, su ogni ferita
stendi il balsamo che guarisce.
A ciascuno dona quella parte della mia grazia
che manifesterà la tua presenza,
perché si testimonino la nostra scambievolmente tenerezza».

Se la Chiesa è il Corpo di Gesù, non può mancarle il più necessario di tutti i membri: il cuore. Lo Spirito viene a fare della Chiesa un'icona vivente della Trinità: un solo Spirito, la cui *pace* stringe in unità; un solo Signore Gesù, il cui appello è alla *speranza*, un solo Padre che agisce per mezzo di tutti e in tutti.



LA PAGINA DEGLI OBLATI

Fate tutto per la gloria di Dio.

(1Cor 10,31)

PER CRISTO, CON CRISTO, IN CRISTO

da La mia giornata con Cristo

di DIVO BARSOTTI

Nella Messa vi è un'espressione fra le più ricche di contenuto teologico e spirituale, e anche, d'altra parte, una delle più importanti. Chiudendo il Canone, questa espressione ci insegna quella che è la vita spirituale, la nostra medesima vita; ci insegna come dobbiamo viverla e per quale fine dobbiamo viverla.

Avrete certamente già capito a quale espressione alludo:

Per Ipsum et cum Ipso et in Ipso...

Per Cristo, con Cristo e in Cristo,

a Te, Dio Padre onnipotente,

nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria».

Termine della Messa e di tutta la vita è *ogni onore e gloria al Padre* nell'unità dello Spirito, ma per la mediazione di Cristo. Per Cristo, con Cristo, in Cristo.

L'argomento di queste pagine è vedere con estrema semplicità e concretezza come dobbiamo vivere la nostra vita cristiana.

Che cosa implica prima di tutto? Che cosa esige?

Esige un ordinarsi dell'uomo a Dio. Ma l'ordinarsi dell'uomo a Dio può avvenire senza la mediazione del Cristo? Non può av-

venire. Vivere la nostra unione con Dio implica vivere un rapporto sempre più profondo con Gesù, implica che tutto quanto noi facciamo e viviamo, prima di tutto lo facciamo per Lui, per suo mezzo, per la grazia che ci viene da Lui, che Lui ci ha meritato.

Tutta la nostra vita in tanto è soprannaturale – è una vita veramente di grazia – in quanto trae la sua forza divina da Cristo.

Il progresso della vita spirituale sta precisamente in queste tre piccole preposizioni: *per, cum, in*. Tutto il progresso sta qui: certo non si vive una vita soprannaturale se prima di tutto non cerchiamo di vivere *per mezzo* della grazia che Cristo ci ha meritato e ci dona. È per mezzo di questa grazia divina che la nostra vita può glorificare Dio. Ma non è sufficiente. S'impone una *comunione* continua con Gesù, in modo che non soltanto viviamo per mezzo di Lui, ma che la nostra vita sia vissuta in un'unione sempre più profonda *con* Gesù. E quando questa comunione è veramente profondissima, allora non siamo più che una sola cosa con Lui: è Cristo stesso che vive *in noi*, come noi viviamo *in Lui*. Noi saremo in Lui ed Egli sarà in noi, così come Egli ha detto nel discorso dopo la Cena: «Rimanete *in* me e io *in* voi» (Gv 15,4).

Come vivere questa comunione continua con Gesù? Ecco il problema. Non bisogna parlare di cose astratte. Si pone il problema di vedere come la mia vita ordinaria – alzarmi, vestirmi, far colazione, andare a far la spesa, ritornare a casa, mettere a posto la casa, andare in ufficio, vivere la mia professione nella scuola, nel negozio, tornare a mangiare, andare a riposare... – come tutto questo io possa viverlo per Cristo, con Cristo e in Cristo.

Ecco il problema concreto che dobbiamo risolvere, perché è il problema della nostra vita. Ed è certo che non vivremo mai una vita soprannaturale, se non vivendo la nostra povera vita; non una vita soltanto sognata, ma proprio quella che viviamo.

La mattina vi alzate da letto, vi vestite, prendete il caffè, mettete a posto la cucina o la camera... È questa la vostra vita. È inutile

pensare a una santità che prescinda da quelli che sono gli atti comuni della nostra esistenza. La nostra esistenza è fatta così e noi dobbiamo santificarci precisamente attraverso le azioni comuni, ordinarie, che del resto facevano anche i santi.

Bisogna che vi sia un rapporto fra la vita ordinaria comune e la santità. Ora, come è possibile che vi sia qualcosa in comune? La santità non è forse la vita stessa di Dio? Ma ecco la cosa meravigliosa, una delle più stupende del Cristianesimo: Dio si è fatto uomo ed ha vissuto la tua medesima vita! Così, è vivendo proprio la tua vita umana che puoi vivere l'unione più intima con Lui. Dio non ti sottrae alla vita umana, poiché Egli stesso si è fatto uomo e ha vissuto prima di te la tua medesima vita.

Come te Egli si è alzato, si è vestito, ha mangiato, si è riposato; *come te* ha sentito la stanchezza e la fame. Perciò, noi possiamo vivere la santità – questo totale ordinarci al Padre per essere la sua gloria – vivendo la nostra umile vita.

Qual è il primo atto della nostra giornata? *L'alzarci*. Che cosa vuol dire alzarci in unione con Cristo? Prima di alzarci bisogna essere svegli. Il passaggio dal sonno all'essere desti è tra i più importanti della giornata. Prima di tutto si impone per noi il riprenderci per metterci al servizio di Cristo. È il sole che fa il giorno, e Cristo è il Sole che fa la giornata della tua vita, che illumina la tua vita: le dà una missione.

Il primo atto che si impone, una volta usciti dal letto, è di *lavarci*. È il primo atto della giornata, così come è il primo atto di tutta la vita cristiana. Di fatto il lavarci ha un rapporto col Battesimo. Non è soltanto un lavarci esteriormente. Attraverso questo atto, è una nuova purificazione che invochiamo da Cristo.

Entrare in rapporto con gli altri implica che ci *vestiamo* di un abito che ci autorizzi a entrare veramente nella nostra giornata. Di quale veste possiamo rivestirci? Il Battesimo non soltanto ci ha

purificati: ci ha rivestiti di Cristo. Ogni volta che noi ci rivestiamo, dobbiamo rinnovare in qualche modo la grazia del Battesimo.

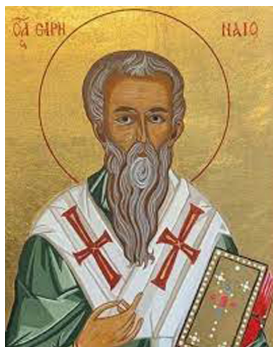
Lo svegliarsi, il lavarsi, il vestirsi: tutto è ordinato a quel compito che tutti dobbiamo eseguire. E tutti abbiamo da *lavorare*. E primo lavoro è la preghiera: *Opus Dei*. Nostro Signore ci chiama per mandarci nella sua vigna. Dobbiamo sentire che attraverso quello che facciamo, se compiamo la volontà di Dio, noi contribuiamo alla salvezza del mondo, collaboriamo all'opera di Dio.

Non dobbiamo lavorare sempre, bisogna anche un poco riposarci. Il riposo fa parte, direi, di ogni nostra giornata. Gesù chiama i discepoli in disparte perché riposino un poco con Lui. Come è bello! Ascoltare l'invito di Gesù per entrare nel riposo, nel suo riposo. Con Cristo dobbiamo lavorare, con Cristo riposare.

Mangiare. Bisogna ristorare la nostra natura, alimentarla, nutrirla. Come mangiare? Il nostro modello deve essere la Comunione Eucaristica. Pensa quanto sia sacro l'atto che l'uomo compie quando mangia! Ed è un comunicare insieme non soltanto il mangiare il cibo per il sostentamento del corpo, ma anche il partecipare insieme agli atti religiosi: mangiamo insieme anche la Parola di Dio... È bello essere raccolti in un giorno di festa nella Chiesa, unirli al popolo che canta, pregare insieme.

E ancora il *lavoro*, l'umile lavoro. Quando non ci fosse l'umiltà del sacrificio quotidiano, il mondo sarebbe perduto. Viviamo il nostro lavoro, viviamolo fino in fondo, nell'umiltà e nella pace!

Mentre scende la sera, Gesù ci richiama alla preghiera. Senza Cristo la notte è paurosa. Con Lui la notte è divenuta sacra. Egli è nato di notte, di notte è risorto. I misteri del Cristianesimo si compiono nel silenzio della notte. Nella preghiera l'anima accoglie la notte, con un'attenzione vigile a Dio, un aprirsi a Lui che viene e si dona, a Dio che si fa ineffabilmente presente.



SULLE ORME DEI SANTI

*Ti loderò, Signore, mio Dio,
con tutto il cuore
e darò gloria al tuo nome
per sempre (Sal 86,12)*

PASTORE BUONO NELLA VERITÀ E NELLA PACE

SANT'IRENEO DI LIONE, DOCTOR UNITATIS (135-202 ca)

«Era la Settimana Santa... Era stato un inverno brumoso, ancora privo di presagi di primavera. Ma quale fu la mia sorpresa quando il mio sguardo fu colpito da due filari di peschi e di meli, ormai carichi di gemme e di fiori rosa o bianchi o screziati di rosso... Come investito da quella fioritura primaverile, mi fermai... Una chiarezza improvvisa avvolse la mia anima. E dicevo: "I cieli e la terra si sono abbracciati, e la valle oscura è splendente della tua gloria, Signore... Fu una meditazione che durò mesi e anni: e alla fine, sintetizzata in un famoso assioma di sant'Ireneo – La gloria di Dio è l'uomo vivente – mi accompagnò per tutti gli anni del mio ministero...» (Mons. Aldo Del Monte, vescovo di Novara).

Erano trascorsi quasi duemila anni da quando il vescovo di Lione aveva scritto quelle parole luminose di gloria divina... E ora un altro vescovo le accoglieva come guida del suo ministero episcopale. Un grande ponte univa la Chiesa delle origini alla Chiesa del XX secolo: un ponte necessario per ritrovare, dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, le ragioni della fede e scorgerne la gloria brillare dalla Croce.

Poche sono le notizie biografiche di sant'Ireneo a noi giunte, ma provengono dalla sua stessa testimonianza, raccolta e tramandata da Eusebio nella *Storia Ecclesiastica*.

Nato a Smirne (nell'attuale Turchia) verso il 135-140, negli anni giovanili ebbe la grazia di ricevere l'insegnamento cristiano dal vescovo Policarpo, perciò quasi direttamente dagli apostoli, dato che Policarpo fu discepolo di san Giovanni. La dottrina di Ireneo è così un anello fondamentale nella Tradizione della Chiesa. Nelle notizie, segue un periodo avvolto di silenzio, fino ad un'altra data certa: l'anno 177. Ireneo non è più in Asia Minore, ma in Gallia, presbitero della Chiesa di Lione. E doveva essere figura di spicco. A lui, infatti, fu affidata la *Lettera dei martiri* da consegnare a Papa Eleuterio. Mentre è in viaggio verso Roma, in Gallia scoppia un'immane persecuzione contro i cristiani, nella quale trova la morte anche il Vescovo, Potino. Al rientro, Ireneo trova una Chiesa duramente provata ed è anche chiamato ad assumere l'incarico episcopale, che eserciterà fino alla morte, avvenuta nel 202/203, con ogni probabilità per martirio. Come martire lo celebra la Chiesa nel giorno della sua memoria liturgica, il 28 giugno, stupendamente collocata alla vigilia dei Santi Pietro e Paolo, quasi a sottolineare il senso della tradizione apostolica.

Con chiarezza di dottrina e zelo apostolico, si dedica da una parte a "confutare" le eresie, dall'altra a catechizzare i fedeli, come testimoniano le sue due opere a noi pervenute: *Contro le eresie*, e l'*Esposizione della predicazione apostolica*. La sua confutazione rende bella testimonianza del suo nome, che – come ha ricordato Papa Francesco conferendogli nel 2022 il titolo di Padre della Chiesa e *Doctor unitatis*, – «esprime quella pace che viene dal Signore e che riconcilia, reintegrando nell'unità».

In quel periodo la retta fede era in serio pericolo, minacciata dall'*eresia gnostica*, una dottrina fondata su una presunta rivelazione e destinata agli "iniziati", gli intellettuali (*gnostici*), in grado di comprendere le "cose difficili" riguardanti la salvezza, mentre la fede insegnata nella Chiesa sarebbe solo per i semplici, non in grado di capire la "gnosi" salvifica.

A partire da questa base, l'eresia gnostica aveva molti elementi in netto contrasto con la fede cristiana. Ne elenchiamo i principali: veniva negato il Dio unico, Padre di tutti, Creatore e Salvatore dell'uomo e del mondo; al suo posto c'era la fede in un Dio buono che aveva accanto a sé un principio negativo, causa del male e della materia. Di qui il dualismo tra spirituale e materiale, tra spirito e carne, tra anima e corpo.

Gesù non viene al mondo assumendo la carne umana per redimere, con la sua morte in croce, l'intera umanità e inaugurare con la sua risurrezione la risurrezione della carne. La sua incarnazione è solo apparente e la sua presenza nella storia ha il solo compito di risvegliare le "anime elette" dal torpore della materia che le imprigiona, affinché se ne liberino.

Papa Francesco ha più volte parlato nel suo Magistero del rischio per la Chiesa attuale di un "neognosticismo", là dove la fede non si incarna e non sa toccare le piaghe di Cristo che ancora sanguinano nei poveri, nei migranti, nei feriti di guerra..., nell'umanità in molti modi umiliata.

È chiaro che la buona notizia del Vangelo – il Mistero dell'Incarnazione e della Redenzione – veniva totalmente vanificata.

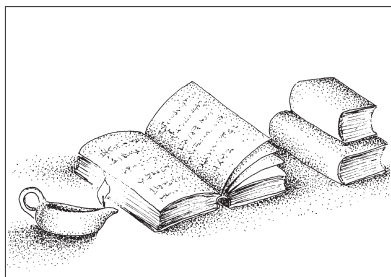
Radicalandosi saldamente nella dottrina apostolica e sulla Sacra Scrittura, Ireneo confuta l'eresia, ma – come si diceva – non come una "battaglia" da vincere, bensì come la verità da diffondere, l'amore di Dio da far conoscere, la salvezza universale da annunciare. Nello scritto *Contro le eresie*, il suo sguardo non si limita agli errori da confutare, ma si amplia e tratteggia il grandioso disegno della salvezza, che è salvezza per tutti e per l'universo intero, anch'esso sottoposto alla caducità e alla morte a causa del peccato dell'uomo e, dunque, bisognoso di redenzione.

E qui veniamo all'altra grande verità affermata da Ireneo con impeto di amore: il valore della Chiesa e della Tradizione. Riprendiamo qui le parole di Papa Benedetto XVI nella sua *Udienza*

generale dedicata a sant'Ireneo: «Al centro della sua dottrina sta la questione della *Regola della fede* e della sua trasmissione... Il vero insegnamento non è quello inventato dagli intellettuali al di là della fede semplice della Chiesa. Il vero Evangelo è quello impartito dai Vescovi, che lo hanno ricevuto dagli Apostoli in una catena ininterrotta. Essi non hanno insegnato altro che questa fede semplice, che è anche la vera profondità della rivelazione di Dio». «Questa fede – egli scriveva con amore filiale – l'abbiamo ricevuta dalla Chiesa e la custodiamo: la fede, per opera dello Spirito di Dio, come un deposito prezioso custodito in un vaso di valore ringiovanisce sempre e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene». Questo vaso è la Chiesa, questo vaso è ogni creatura, nata dall'amore di Dio e per la gloria di Dio.

Ritorniamo così alla stupenda espressione: *Gloria Dei homo vivens*, completandola: *Vita autem vera visio Dei*. È l'«ora» dell'incontro tra l'infinito amore di Dio e l'infinito desiderio dell'uomo.

Concludiamo con alcune frasi di un'omelia di san Giovanni Paolo II, che possono sostenere il terreno pellegrinaggio, perché la speranza resti viva. «Gloria di Dio è che l'uomo viva, che abbia la vita in pienezza, come ha detto Gesù: "Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza". Qualche volta l'uomo – sottolineava – può essere anche fisicamente debole, avere poca vita. E qualche volta succede che non possa esprimersi spiritualmente, perché è impedito... Ma è destinato sempre ad avere una vita soprannaturale. Questa è la vita che ci dà Cristo, e lo ha dimostrato con la sua Risurrezione... Poi sant'Ireneo dice un'altra parola: «Vita dell'uomo è la visione di Dio, faccia a faccia. Anche le persone spiritualmente impedito, anche loro finalmente avranno questa vita divina, e forse l'avranno in misura maggiore... L'uomo vivente è l'abbondanza della vita, che gli viene da Dio, prima da Dio Creatore, poi da Dio Redentore, da Cristo che è venuto perché abbiamo la vita in abbondanza» (13 febbraio 1994).



LETTURE CONSIGLIATE

Ecco ciò che il Signore vi ha ordinato; fatelo e la gloria del Signore vi apparirà (Lev 9,6)

MAURO GIUSEPPE LEPORI OCSO, *Sperare in Cristo. Il Giubileo della Speranza*, Cantagalli, Siena 2024, pp. 102.

Dal viaggio dei magi alla consegna che Gesù fa di sé al Padre sulla croce, il terreno pellegrinaggio è un cammino di speranza. Le meditazioni di p. Lepori illuminano questa bellissima virtù alla luce del quadro di Van Gogh, *I primi passi*: sostenuti dalla comunità si impara a correre sulla via della vita con fede e amore.

GIULIANO ZANCHI, *Parlare di Dio, credere in Gesù. Corso di teologia per principianti e perplessi*, Vita e Pensiero, Milano 2022, pp. 108.

Questo corso di teologia è un valido strumento per approfondire le ragioni della nostra fede. In quattro capitoli l'Autore offre una visione dell'attuale età post-secolare (I), per fermarsi poi su Gesù (II); davanti a Lui sta l'uomo con la sua coscienza (III) e la Chiesa (IV), nella sua fatica e nella sua ricca tradizione, che abbraccia ogni campo, fino a quello dell'arte, per dire Cristo in ogni modo e tempo.

CAESAR ATUIRE CON ELISA PINNA, *Il viaggio di Paolo. Dialogo tra un sacerdote e una giornalista*, Italia Nuova, Milano 2009, pp. 146.

Nello stile accattivante dell'intervista, questo agile libretto guida il lettore alla conoscenza dell'Apostolo delle genti, comunica il suo ardore missionario e il suo radicale amore a Cristo: amore contagioso, come mostrano i santi e testimoni che ne hanno seguito le orme. E sorge una domanda: se loro, perché non io?

ALEX CORLAZZOLI, *Diario da un monastero. Parole di un ateo in cammino*, EDB, Bologna 2024, pp. 196.

L'Autore trascorre un tempo prolungato in un monastero dell'Italia centrale; seguono altre soste che lo portano anche sull'Isola San Giulio. Accostando la realtà monastica con vivo interesse, coglie sfumature generalmente inosservate. Questo "diario" – magistralmente scritto – testimonia un dialogo fecondo intessuto di silenzio, di umile attenzione, di umano sentire. Commovente la pagina dedicata al nostro caro, anziano cappellano don Giacomo... Sono davvero parole di un ateo o non piuttosto di un cercatore di Dio?

FRANCESCO COSENTINO, *Ricominciare. Parole buone per il nostro tempo*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2023, pp. 142.

La tristezza dello smarrimento è tra i sentimenti più diffusi del nostro tempo. Al contrario, il messaggio di Gesù Risorto è pieno di viva speranza: *puoi sempre ricominciare*. I brani di Vangelo commentati in queste pagine mostrano la forza di questo nuovo inizio.

ERNESTO OLIVERO, *«Farà altro nella vita»*. *Le radici di un sogno*, Priuli & Verlucca, Scarmagno 2024, pp. 142.

Questo libro racconta la storia di Ernesto Olivero dalla sua nascita nel 1940 all'inaugurazione dell'Arsenale della Pace nel 1984. I ricordi fluiscono in semplicità e freschezza, in una storia piena di drammi umani sboccia il miracolo del Vangelo vissuto.

BRUNO FERRERO, *Francesco Faà di Bruno. Storia di un genio formidabile*, Velar, Gorle 2017, pp. 64.

Tra i volumetti di cui la "Collana blu" va sempre più arricchendosi, segnaliamo quello dedicato al beato Francesco Faà di Bruno, di cui si è aperto il bicentenario della nascita: un gigante della fede e della carità, sempre in cammino sulla strada degli ultimi.



SPIGOLATURE

*Cristo
in voi
speranza della gloria
(Col 1,27)*

*O Cristo che sulla tua Croce,
hai accolto il vecchio mondo del peccato,
fa' che diventi nuovo nella tua Risurrezione.
Cristo risorto, nelle tue piaghe gloriose
accogli le piaghe dolenti dell'uomo contemporaneo:
quelle di cui tanto si conosce
e quelle che silenziosamente dolgono nel segreto nascosto dei cuori.
Siano curate, cicatrizzate, rimarginate
mediante l'Amore più forte della morte.*

*SAN GIOVANNI PAOLO II
ricordando il XX della sua nascita al Cielo*

Camminare con Te, Gesù, seguendoti, imitandoti, facendo tutto con Te: fammi la grazia di camminare così (*san Charles de Foucauld*).
Risplendete come astri nel mondo (*san Paolo*).

Imparando la nuova speranza, noi attraversiamo questo tempo verso la terra nuova (*san Giovanni Paolo II*).

Seminare la carità lungo ogni sentiero:
diventare un uomo buono tra i miei fratelli (*san Luigi Orione*).

Tutto è Cristo per noi (*sant'Ambrogio*).

O Cristo, Tu ci sei necessario (*san Paolo VI*).

Il segno della croce è un sì a Colui che è morto per noi, a Colui che ha reso visibile l'Amore di Dio fino all'estremo (*Benedetto XVI*).

Nel tempo, la carità inizia sempre oggi (*Santa Teresa di Calcutta*).

Vero silenzio è la pace della vita interiore (*Romano Guardini*).
Oh, umiltà di Cristo! Ti cerco come una perla preziosa.
Tu sei la delizia dell'anima (*san Silvano del Monte Athos*).
Il dolore ci rimette in mezzo alle cose in modo nuovo (*C. Rebora*).

Siamo di Cristo (*san Colombano*).

Pregate, pregate sempre:

tutto dipende dalla preghiera (*Beato Francesco Faà di Bruno*).

Essere sempre unito a Gesù:

ecco il mio programma di vita (*san Carlo Acutis*).

Riporre in Dio tutta la propria speranza (*san Benedetto*).

Abraccia tutto il mondo con le braccia del tuo amore (*sant'Elredo*).

Nulla anteporre all'amore di Cristo (*San Benedetto*).

Zero assoluto varrebbe l'uomo, se Dio non gli avesse soffiato il suo Spirito nelle narici (*Matta el Meskin*).

Affronto la vita immersa nel tuo Amore (*santa Faustina Kowalska*).

Dentro ogni morte quotidiana, si nasconde lo splendore di una nuova gemma (*Francesco Cosentino*).

Ebbene, nella mia miseria la fede è tutta la mia speranza (*J. Loew*).

La gloria dell'uomo

è la perseveranza nel servizio di Dio (*sant'Ireneo*).

La casa è dove qualcuno ti aspetta (*Primo Mazzolari*).

Attendi! Sei nelle mani di Dio (*Dietrich Bonhoeffer*).

Gettati nel Signore, non aver paura! Ti accoglierà (*sant'Agostino*).

L'amicizia è pronta a tutto (*Ernesto Olivero*).

Ogni situazione può essere santificata (*Olivier Clément*).

Ritornare in sé è il sempre nuovo inizio del cammino! (*M. Buber*).

Il dono essenziale è il dono della strada da seguire per arrivare alla festa (*Antoine de Saint-Exupéry*).

Alleluia! Sì, lode a Te, gloria a Te, Signore! Alleluia! (*san Paolo VI*).



NECROLOGIO

*Padre,
voglio che quelli che mi hai dato
siano anch'essi con me dove sono io,
perché contemplino la mia gloria*
(Gv 17,24)



*Il Signore ha chiamato
nel suo Regno di luce e di pace*

3 gennaio

ROSARIA BILOTTA ved. PARISI

– nonna della nostra sorella Maria Jacinta –



16 febbraio

MASSIMILIANO SALZANO

– figlio dell'oblata Teresa Maria Benedetta Salzano –



27 febbraio

ALDO ALLEGRA

– papà dell'oblata Donatella Maria Emanuela Allegra –



5 marzo

PINA CARRER

– mamma dell'oblata Roberta Anna Maria Carrer –

9 marzo

ERSILIA ORTENZI *ved.* ESPOSITO

– mamma della nostra sorella Rosa Maria –



10 marzo

GINO GIOVANNI PALUDO

– papà dell'oblata Tiziana Maria Nives Paludo –



19 marzo

PAOLO RIZZI

– zio della nostra sorella Maria Federica –



30 marzo

MARIO MARENCO

– fratello dell'oblata MariaRita Emanuela Marengo –

*Per tutti offriamo e chiediamo
la carità della preghiera di suffragio*

Ogni istante della nostra vita è un passare dal tempo all'eternità.

*E quando l'ora della morte giunge al suo compimento
l'anima si immerge nel mistero della Presenza di Dio.*

*Se il corpo diventa terra,
anche il più piccolo granello di polvere è nella mano di Dio.
E nella risurrezione ci verrà ri-donato,
rivestito di gloria e di bellezza.*

Anna Maria Cànopi



COMUNICAZIONI

Per ulteriori informazioni:

ABBAZIA «MATER ECCLESIAE»:

tel. 0322 90324 - 90156

email: benedettineisolaportineria@gmail.com

sito: www.benedettineisolasangiuilio.org

DOMENICA 11 MAGGIO 2025

Ore 11.00 **SANTA MESSA** con l'oblazione di

GIORGIO ARCARDINI, PATRIZIA BALBO, STEFANO E SIMONA BERTONCELLO, GABRIELLA MARIA BORI, FRANCESCO E M. ROSARIA BUZZALINO, MAURIZIO E M. ORNELLA FILIPPINI, PAOLA PAGGETTI, MORENA PIZZOLORUSSO, LUCIANO E M. GRAZIA TAROCCO.

Avviso

Per il servizio dei motoscafisti rivolgersi a:

Percorso Orta-Jsola

usare questo numero di cellulare: 3336050288

Percorso Pella-Jsola

Illo Faro: cell. 3703698973

email: navigazionepellalagodorta@gmail.com

Navigazione Lago d'Orta: cell. 3455170005

Percorso Orta-Jsola-Pella-San Filiberto-Jsola-Orta

INDICE

LA LUCE PASQUALE ILLUMINI LA VITA (<i>M. M. Grazia Girolimetto</i>) . p.	5
LA PAROLA DEL SANTO PADRE	
<i>Cristo Rivelatore della Gloria di Dio</i>	p. 7
ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA	
<i>La gloriosa obbedienza di Cristo</i> (<i>Hans Urs von Balthasar</i>)	p. 11
ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO	
<i>La gioiosa obbedienza del monaco</i> (<i>M. Anna Maria Cànopi osb</i>)	p. 15
VITA MONASTICA	
<i>Verso i monti alti e segreti come il cielo.</i>	
<i>Gloria Dei homo vivens</i> (<i>Mons. Franco Giulio Brambilla, Padre Francesco</i>	
<i>Occhetta, Mariella Enoc</i>)	p. 21
<i>... Vita autem vera visio Dei</i> (<i>Don Marco Barontini</i>)	p. 30
SQUARCI DI VITA COMUNITARIA (<i>Abbazia Mater Ecclesiae</i>)	p. 35
GIUBILEO 2025 PELLEGRINANTES IN SPEM	
<i>L'umanità fraterna è la gloria di Dio. Costituzione Pastorale «Gaudium et Spes»</i>	
<i>(Francesco Tommaso Botturi)</i>	p. 43
ORA ET LABORA	
<i>Luogo di servizio e di festa. La cucina</i>	p. 53
ANNO LITURGICO	
<i>La festa dei Tre. Solennità della SS. Trinità</i> (<i>Daniel Ange</i>)	p. 57
LA PAGINA DEGLI OBLATI	
<i>Per Cristo, con Cristo, in Cristo</i> (<i>Don Divo Barsotti</i>)	p. 61
SULLE ORME DEI SANTI	
<i>Pastore buono nella verità e nella pace. Sant'Ireneo</i>	p. 65
LETTURE CONSIGLiate	p. 69
SPIGOLATURE	p. 71
NECROLOGIO	p. 73
COMUNICAZIONI	p. 75



IL SUO RICORDO È IN BENEDIZIONE

PAPA FRANCESCO

13 marzo 2013 - 21 aprile 2025

Miserando atque eligendo

*Ecco,
la gloria del Signore
si manifestò...
(Es 16,10)*

~ Insetto speciale ~

Con il cuore traboccante della grazia della Veglia pasquale, il 21 aprile – Lunedì dell'Angelo – alle ore 7.30 siamo entrate processionalmente in Cappella cantando l'*Introito* proprio del giorno: *Introduxit... Il Signore vi ha introdotti nella terra dove scorrono latte e miele, alleluia...* Al termine della celebrazione abbiamo saputo che alle ore 7,35 Papa Francesco aveva concluso il suo terreno pellegrinaggio... Quale modo più bello per una comunità monastica che accompagnare così il Papa nel suo passaggio da questo mondo al Padre..., nel suo ingresso nel Regno dei cieli? Fu dono del Signore. E quell'*Introito* resterà per sempre legato a questo evento, con indicibile stupore. Sì, caro Papa Francesco, ti ha introdotto il Signore nel suo Regno di pace e ci hai preceduti, pellegrino di speranza, in questo Anno Giubilare.

13 marzo 2013 - 20 aprile 2025: sono le due date che segnano nei documenti umani l'inizio e la fine di un Pontificato; sono le

due date che tracciano, nella storia della nostra comunità, l'arco di una comunione che dalla terra raggiunge il cielo e dal cielo scende sulla terra ad abbracciare questo piccolissimo punto che è l'Isola San Giulio: la grotta di Betlemme o, per rimanere in tempo pasquale, un angolo del giardino della risurrezione.

Il pensiero corre veloce a quella sera di dodici anni fa... Ancora sentiamo nell'aria il suono festoso delle campane che ci portò il primo annunzio dell'elezione del nuovo Pontefice. Sussulto di gioia! C'era nei nostri cuori come un vuoto..., e da quel vuoto ora zampillava una sorgente. Ci era caro, molto caro, Papa Benedetto XVI – come cari, molto cari ci furono Papa Paolo VI e Papa Giovanni Paolo II – e ora, umile e povero, veniva a noi Francesco. Di grazia in grazia... Il suo saluto, la sua semplicità davanti alla folla ci hanno subito richiamato la prima comunità cristiana di Gerusalemme, dove le parole *comunione*, *pace*, *preghiera* erano vita quotidiana e dove Maria era la silenziosa presenza che faceva di tutti un cuor solo e un'anima sola.

Il giorno successivo avvenne il fatto – del tutto inatteso – che fece per noi di Papa Francesco un “padre” della nostra comunità monastica. Quel suo andare silenzioso a pregare a Santa Maria Maggiore davanti all'icona della *Salus Populi Romani*, infatti, ci riportò alle nostre origini, quando, recandosi a Roma per l'approvazione del nascente monastero «Mater Ecclesiae», la nostra Madre Fondatrice, Anna Maria Cànopi, sostò lei pure in preghiera in quell'antica Basilica mariana e con lei c'era anche una giovane di nome Umbertina che, proprio là, sentì la divina chiamata...

Il cammino di paternità e di filiale amore andò crescendo di giorno in giorno, fino alla fine. Senza ripercorrere tutti i passi, in questo necessariamente breve “ricordo”, lasciamo parlare il cuore, seguendo il suo “disordinato ordine”! Iniziamo, allora, dalle “pa-

role” di Papa Francesco. In refettorio si leggevano le sue *Catechesi* delle Udienze generali, i suoi *Discorsi* durante i viaggi apostolici, ma soprattutto erano molto attese le *Omellerie della Messa Crismale* del Giovedì Santo e non meno gli *Auguri natalizi alla Curia Romana*; in quelle occasioni, infatti, il Papa parlava a cuore a cuore ai suoi figli, come un abate alla sua comunità. Puntualmente, al termine della lettura, la Madre commentava: «Questo è detto anche per noi». E capitò più di una volta che ci venne data personalmente copia del testo, come quando argomento del discorso erano state le malattie della vita curiale/monastica e gli antibiotici per debellarle! Non passavano poi inosservati i numerosi richiami ad evitare il “chiacchiericcio”...

Tra le parole di Papa Francesco ci sono care quelle scritte a noi direttamente. Dalla *Benedizione per il 50° di fondazione* del Monastero, al ringraziamento per piccoli doni a Lui inviati, proprio come si fa con gli amici del monastero (corone del Santo Rosario, panini di San Giulio da noi confezionati...), soprattutto il ringraziamento per l'icona della *Madonna del Silenzio*, che fu collocata all'ingresso del Palazzo apostolico: «... Possa – scrisse – la Madonna del silenzio ricoprirci con il suo manto e renderci partecipi delle sue immense e silenziose virtù». E aggiungeva – suo segno distintivo – «Però, anche se raccolte in questo misterioso silenzio, per favore, non dimenticate mai di pregare per me». Ci sembra di poter dire che non ce ne siamo mai dimenticate; consapevoli che, come il Santo d'Assisi, anche Papa Francesco portava nel cuore le stigmate della Passione di Cristo per la Chiesa e per l'umanità, la nostra preghiera lo ha accompagnato ogni giorno con il desiderio di sostenerlo nelle Sue fatiche apostoliche. Infine, vogliamo ricordare ancora un biglietto, il primo ricevuto da Madre Maria Grazia, e... legato ancora al dono della Madonna del Silenzio. Avevamo

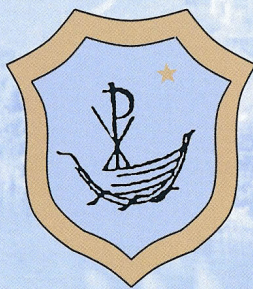
~ Insetto speciale ~

saputo, infatti, che l'avrebbe molto gradita. «Vi ringrazio – scrisse – per il rinnovato dono dell'icona della Madonna del Silenzio». E seguono parole che sono per noi come il suo Testamento: «Lo sguardo dolcissimo della Madre di Dio ci ricorda che la santità è la via della vera riforma della Chiesa che trasforma il mondo nella misura in cui converte se stessa... A fronte del clamore dei seminari di zizzania, occorre progredire nella carità resa feconda dal silenzio interiore e dall'eroismo del silenzio esteriore. Questa è la strada che produce frutti di bene...». Sì, è vero: e tu, Papa Francesco, ce lo hai dimostrato fino alla fine.

Dopo le parole, i *gesti*. Tra tutti, ne scegliamo uno per noi tanto coinvolgente: la *lavanda dei piedi*. È il gesto che la Madre compie su ogni postulante nel giorno dell'ingresso in noviziato, quando, con il rito della vestizione, viene consegnato l'abito monacale e dato il nome nuovo. È gesto di ri-nascita e di accoglienza nella comunità. Abbiamo, dunque, apprezzato molto la scelta del Papa di compierlo in carcere e abbiamo sempre fatta nostra la commozione dei detenuti.

Infine, i *doni*. Anche qui, dobbiamo limitarci a segnalarne uno, che ci riporta ancora nel cuore del Triduo pasquale: il dono dell'ultima *Via Crucis*. L'abbiamo percorsa con Maria e con le donne che hanno seguito Gesù, piangendo lacrime «in cui tutto rinasce». Mancava l'ultima stazione... Quella che il Papa ha vissuto apparendo tra noi la *Domenica di risurrezione*. E il suo ritorno al Padre il lunedì dell'Angelo ha fatto della Pasqua 2025 un tutt'uno con l'Ascensione. E ora stiamo in preghiera nel Cenacolo.

Per tutto questo e molto altro ancora, il suo ricordo è in benedizione, che significa – come era scritto in un articolo apparso su «L'Osservatore Romano» – far vivere ciò che il defunto ha seminato nel mondo: fraternità universale. *Grazie, Papa Francesco!*



«La Casa sulla Roccia» - Rivista trimestrale di Spiritualità Monastica

Direttore responsabile: Padre Marco Canali

Redazione e stampa: Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»
28016 - Isola San Giulio (Novara) -
Tel. 0322 90156 - 90324

Offerta Libera

Bonifico bancario - Intesa San Paolo - IBAN: IT35 E03069 09606 1000000 03976
il conto è intestato a: ABBAZIA BENEDETTINA - ISOLA SAN GIULIO

Autorizzazione del Tribunale di Verbania
Num. R.G. 235/2013 - Num. Reg-Stampa 2
in data 25/03/2013